

Consegna del direttorio della Compagnia di Sant'Angela Merici
Chiesa di S. Angela Merici, Brescia – 26 gennaio 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Sorelle carissime, figlie di sant'Angela, sono contento di celebrare con voi questa vostra festa e di consegnarvi il nuovo Direttorio della Compagnia così come è uscito dal vostro lavoro di diversi mesi. Come ricordate, in un primo tempo a me stava a cuore un unico, semplice cambiamento e cioè che venisse messo un limite alla possibilità di rielezione alla cariche direttive; la mia richiesta è stata accolta e presa come occasione per una revisione di tutto il testo del Direttorio e quello che vi consegno è il risultato. Ne ringrazio Dio e tutti coloro che hanno lavorato con impegno e disinteresse per produrre questo frutto che spero possa aiutare la Compagnia nel suo cammino non facile di rinnovamento e, Dio voglia, di crescita. Il contesto culturale in cui ci muoviamo richiede risposte nuove e forti, capaci di incarnare la fede nel vissuto di oggi, sia nei rapporti tra le persone, sia nella responsabilità sociale. Il nostro mondo è cresciuto sulla base di premesse di fede cristiane; su questa base ha prima interiorizzato e poi istituzionalizzato un'attenzione alle persone, ai loro diritti e alle loro necessità. Adesso sembra che voglia procedere dimenticando e talora tagliando le sue radici; ma gli sarà possibile godere ugualmente dei frutti di una lunga stagione cristiana senza nutrire il cuore e il pensiero e l'immaginazione con la fede? La risposta è tutt'altro che scontata. L'impressione è che il mondo di oggi faccia fatica a respirare; ha conquistato un livello significativo di welfare, si rende conto del costo proibitivo di questo welfare se dovesse poggiare totalmente sull'azione istituzionale e tuttavia fatica a dare alle persone motivazioni forti perché costruiscano un tessuto di amore e di gratuità, si assumano impegni con fedeltà e perseveranza.

Non so che cosa ci riservi il futuro. Mi sembra, però, che l'intuizione e la proposta di sant'Angela siano sorprendentemente moderne: l'idea di una consacrazione della donna nel mondo sembra rispondere a molte delle attese e delle inclinazioni della donna contemporanea come il desiderio di autonomia e di responsabilità personale; e a molte delle esigenze della società, come l'assunzione di responsabilità da parte delle donne. La domanda diventa: perché allora sono così scarse le vocazioni femminili alla vita consacrata? perché le ragazze fanno fatica a riconoscersi nei modelli di vita consacrata che offriamo loro? È una crisi di fede del mondo femminile? o è una strozzatura del tessuto ecclesiale? Nella vita sociale le donne portano oggi una sensibilità e un'intelligenza che è loro propria: una grande

attenzione al mistero della corporeità come incarnazione dell'anima e del pensiero umano, una capacità ammirabile di portare il peso di situazioni gravi di disagio e di sofferenza, una ricchezza di sentimenti e di emozioni che animano il vissuto personale e sociale, una intuizione vivace e una capacità di accoglienza senza misura. Per secoli queste capacità si sono espresse nel compito defilato ma decisivo di far crescere l'uomo; oggi, mantenendo sempre il compito educativo che rimane primario, si esprime anche nelle responsabilità sociali sempre maggiori che le donne assumono.

È evidente che questa trasformazione debba compiersi anche nella vita della Chiesa. Mi ha sempre fatto pensare il famoso quadro di Rembrandt che attribuisce al padre del figliol prodigo, nell'abbraccio del perdono, una forte mano paterna e una delicata mano materna. A dire che Dio è così – padre e madre insieme, a esprimere la ricchezza e profondità del suo mistero di amore. Forse la figura di Maria, nella fede e nella devozione cristiana, accanto al valore essenziale espresso nei dogmi mariani, ha anche questo compito: di inserire a livello simbolico il mistero della femminilità nell'immaginario della fede. Tutto questo per dire che la nostra Chiesa, oggi, vorrebbe accogliere con maggiore attenzione il dono della sensibilità femminile anche entro le sue strutture, nei suoi compiti pastorali. Per questo vi chiedo che la Compagnia di sant'Angela cerchi di offrire alle ragazze che hanno una sensibilità di fede robusta, degli spazi nei quali esse possano appropriarsi dello straordinario patrimonio della fede cristiana e della testimonianza femminile attraverso i secoli; ma, nello stesso tempo, possano riflettere e tentare nuove vie di incarnazione della fede nel vissuto di oggi, vie di testimonianza solida e fedele. Le ragazze non si sentono di entrare nella Compagnia? Di accettare tutte le regole e le tradizioni della Compagnia? Sarà allora la Compagnia che le cerca e le invita a costruire loro stesse degli spazi di fede, di preghiera, di confronto, di amicizia, di revisione di vita, di impegno culturale e sociale, di testimonianza di fede.

Toccherà poi a loro, alle donne, costruire poco alla volta quei legami, darsi quelle regole che permettono di lavorare insieme e di incidere sul tessuto sociale, animandolo con i valori evangelici. Lo faranno entro la cornice della Compagnia di sant'Angela? Si muoveranno entro altri schemi di riferimento? Non lo so, ma mi sembra che sia questione secondaria: se la Compagnia potesse essere luogo di gestazione, in cui si forma e cresce una forma attuale di partecipazione della donna alla missione della Chiesa, la Compagnia sarebbe per ciò stesso contenta, nella consapevolezza di avere contribuito a costruire il futuro della Chiesa. In concreto, vi chiedo di chiamare all'appello quelle figlie di sant'Angela che hanno forme diverse di presenza nel mondo femminile d'oggi e chiedere loro di essere tramite per offrire alle giovani l'ideale di un'esistenza totalmente consacrata in un contesto di libertà e

responsabilità personale; offrite gli spazi materiali e soprattutto umani che la Compagnia possiede perché, in questi spazi possa prendere forma un progetto di realizzazione della vocazione femminile in ottica evangelica. Se capisco bene, il vangelo che è oggi stato proclamato vuol dire, tra le altre cose, che nel discepolato cristiano l'elemento decisivo è lo stesso per tutti: fare la volontà di Dio Padre, secondo lo stile e l'insegnamento di Gesù. Le altre distinzioni (uomo o donna, giovane o anziano, ricco o povero, indigeno o straniero) sono secondarie e hanno valore solo nella misura in cui permettono alla medesima volontà di Dio di incarnarsi in volti sempre diversi e sempre nuovi. Essere maschio o femmina ha identico valore davanti a Dio; la differenza sessuale non crea nessuna condizione di superiorità o di inferiorità.

Il problema dell'accesso ai ministeri è, mi sembra, oggettivamente secondario. Quello che conta, davanti a Dio, è sempre e solo la trasformazione in vangelo (quindi in amore autentico) di ciò che una persona vive: trasformare in amore il lavoro di un vescovo e trasformare in amore il lavoro di un insegnante o quello di un operaio o di un imprenditore; quello di un uomo o quello di una donna, di un giovane o di un anziano... I vissuti sono diversi ma la loro forma è la stessa, quella dell'amore che contribuisce al bene di tutti col proprio servizio e, al limite, col proprio sacrificio. Abbiamo bisogno di donne che sperimentino e propongano la trasformazione del vissuto femminile – mutato com'è negli ultimi decenni – in vangelo incarnato. Facendo questo le donne rinnoveranno il tessuto dell'intera Chiesa. Ci riusciranno? ci riusciremo? Non lo so; so però che il Signore ci chiede di tentare e che il gioco, come si dice, vale la candela. Anzi, sono convinto che solo questo gioco vale la perdita della candela che, accesa, si consuma inevitabilmente poco alla volta.

Sono bellissime le parole della Sapienza che abbiamo ascoltato come prima lettura. La sapienza, come sapete, è maestra di vita: insegna a pensare giusto, a desiderare grande, ad agire bene: "Io amo coloro che mi amano – dice – e quelli che mi cercano mi trovano... chi trova me trova la vita e ottiene il favore del Signore." Ci possono essere obiettivi diversi nella vita, desideri vari; ma i singoli obiettivi non possono che essere frammenti dell'unico obiettivo globale: dare alla propria vita una forma pienamente umana e cristiana, una forma di autenticità e di generosità. Questo il Signore chiede a ciascuno di noi. Questo mi sento di chiedere alle donne che si riconoscono nel vangelo. Abbiamo bisogno della loro testimonianza e soprattutto ne ha bisogno il nostro tormentato mondo. È con questi sentimenti che vi affido allora il nuovo Direttorio: possa diventare uno stimolo a ciascuna di voi nel dare il meglio di sé, nel desiderare e costruire un futuro più bello della Chiesa.

Giornata della Vita Consacrata
Cattedrale, Brescia – 2 febbraio 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Dobbiamo dire fortunato il vecchio Simeone. È vissuto attendendo, sperando, pregando la consolazione di Israele; ha avuto, nello Spirito Santo, la certezza che questa attesa non era vana, che avrebbe visto il Cristo del Signore, il Messia consacrato e mandato nel mondo da Dio per la salvezza di Israele. E ora, avanti nella vecchiaia, può stringere il bambino Gesù tra le braccia e può intonare una serena preghiera di abbandono in Dio: “Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo se ne vada in pace, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza.” Può sembrare strana, questa preghiera. Se Dio sta per compiere la sua salvezza, che cosa sarebbe più desiderabile che rimanere nel mondo per vedere e ammirare la salvezza? Invece Simeone non ha nessun attaccamento personale: desidera intensamente la rivelazione della salvezza – la desidera per il suo popolo, perché sia liberato dall’umiliazione e dalla vergogna della schiavitù; la desidera per Dio perché la sua giustizia e santità siano manifeste agli occhi di tutti gli uomini. Ma rimane personalmente distaccato: non ha bisogno di possedere lui la salvezza, nemmeno di vederla compiuta; gli basta poterla credere e sperare e vedere in germe. Adesso quella salvezza l’ha vista. Cosa potrebbe desiderare ancora, di più? Sono pronto, Signore; posso venire; non mi hai ingannato: mi hai dato tutto quanto avevi promesso, anzi di più. Non solo vedo la salvezza da lontano, ma la porto sulle mie braccia stanche.

Mi piacerebbe essere capace di ripetere le parole di Simeone. È vero: le ripeto tutte le sere, volentieri, nella compieta; mi danno pace; ma sono ancora lontano dal distacco di Simeone, dal porre in quel bambino ogni altra speranza. Quando ero giovane e ho deciso di diventare prete, avevo il desiderio di tutti i giovani: fare qualcosa di bello, vivere per ciò che c’è di più grande e santo – per Dio – spendere la vita perché altri potessero credere all’amore di Dio e potessero sentire la sicurezza che ne proviene. Sembrava la primavera della Chiesa e del mondo, tempo di entusiasmi e di slanci, di speranze infinite e di inizi sempre nuovi. E adesso, verso la sera della vita, guardo Simeone con invidia: lui ha potuto vedere il compimento di ciò per cui era vissuto, il Messia di Dio, ha potuto lodare e ringraziare per la salvezza che stringeva tra le braccia. Noi invece... noi abbiamo talvolta l’impressione di vedere il tramonto e non l’alba, di sentire la stanchezza e non l’energia giovanile. Le vocazioni che diminuiscono ci danno un senso di malinconia, come se l’ideale che abbiamo accarezzato, che sappiamo essere un ideale potente, fosse però diventato fuori moda,

incapace di parlare agli orecchi del mondo. Come sarà il mondo di domani? Che cibo donerà ai suoi figli? Che speranza saprà risvegliare i cuori? Non la nostra – ci viene da temere. Beato Simeone, dunque, che ha potuto sentire la sua vita portata a maturazione, compiuta: compiuta la promessa di Dio e compiuta la fatica del vecchio; davvero Simeone non potrebbe desiderare altro – è sazio di giorni, è sazio di felicità, beato.

Eppure, mi chiedo: che cosa ha visto Simeone? Un bambino, un bambino di poche settimane con i suoi genitori religiosi e poveri. Nient’altro. Il resto, la salvezza, la consolazione, la regalità divina... tutto rimaneva per lui collocato nel futuro. Non solo: ha avuto anche la percezione del dramma che la salvezza avrebbe comportato. Non sarebbe venuta, la salvezza, limpida e promettente come l’aurora, ma tormentata e oscura come un’agonia; non dritta e sicura come una retta, ma contrastata e paurosa come una croce: “Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele.” C’è chi sorge dalla sua umiliazione, ma c’è anche chi cade dal suo seggio di sicurezza; tanto che una spada trapasserà l’anima della madre. Tutto questo ha visto Simeone con la chiarezza degli ultimi giorni; e poiché ha visto questo può andarsene in pace, sazio della salvezza di Dio.

Ebbene, noi abbiamo visto di più: abbiamo visto quel bambino crescere nella pratica umile di un mestiere, nel contesto semplice di una famiglia, lo abbiamo ascoltato annunciare con convinzione la vicinanza del regno di Dio, abbiamo gustato le sue parole come un cibo nutriente, abbiamo ammirato i suoi miracoli come lampi di bene, abbiamo ricevuto da lui il pane della vita e il sangue dell’alleanza, ci siamo velati la faccia di fronte alla sua passione vergognosa, ma abbiamo poi accolto il messaggio della sua vittoria e della sua esaltazione presso Dio. Potremmo desiderare qualcos’altro? In fondo, nella dimensione misteriosa del sacramento, abbiamo ricevuto tutta la grazia di Dio, senza diminuzione – Cristo. E’ vero: non sappiamo come sarà il futuro, come si svilupperà la salvezza di Dio nel tempo che viene. Vestirà ancora gli abiti ai quali sono abituato o vestirà abiti nuovi, splendenti? Corrisponderà ai miei sogni o percorrerà altre vie, che non sono riuscito a immaginare per la mia scarsa libertà? Non lo so; e forse è bene così. Forse anche Simeone sarebbe rimasto stupito se avesse visto il Salvatore condividere la mensa coi pubblicani e i peccatori; o sarebbe rimasto disorientato se avesse visto il petto del Re-Messia squarcia da una lancia. Per questo mi piace Simeone: non ha preteso di rimanere a vedere tutto lo svolgimento della salvezza, per controllare se sarebbe avvenuta secondo i suoi desideri. Ha creduto e si è affidato a Dio.

Vorrei fare anch’io così: ho riconosciuto in Gesù la salvezza di Dio, la luce dei gentili e la gloria di Israele. Gesù non mi ha mai tradito; non mi ha mai spinto a fare cosa di cui mi sia vergognato. Mi sono vergognato piuttosto quando l’ho dimenticato e ho fatto quello che lui rifiutava. Ha fatto del bene e solo del bene; ha rifiutato ogni forma di male; ha preso su di sé l’ignominia, la vergogna del peccato del mondo; e prima di morire ha messo nel mondo il dono del suo amore: “questo è il mio corpo...questo è il mio sangue...” Che cosa voglio di più? Altri, forse, vedranno in Gesù tesori diversi da quelli che io ho riconosciuto e incarneranno Gesù in modi diversi da quelli in cui io ho cercato di incarnarlo. Devo essere triste per questo? perché non ho esaurito la ricchezza del mistero di Cristo? perché rimangono, oltre me, spazi originali di vita cristiana? Sarei meschino se lo pensassi. Piuttosto debbo gioire di lasciare ad altri il testimone e di sapere che altri percorreranno strade diverse dalle mie, sulle orme di Gesù. Alla fine, sarà il disegno di Dio che si compie, al di sopra dell’altezza dei miei pensieri e delle mie immaginazioni.

Sorelle e fratelli carissimi, consacrati tutti che vivete nella Chiesa bresciana, sono contento di celebrare con voi questa vostra festa; di ripetervi la riconoscenza di tutta la Chiesa bresciana per quello che siete e fate. In questi tempi non facili che il Signore ci chiede di vivere, vorrei che sapessimo distinguere chiaramente due cose: da una parte la salvezza di Dio – dall’altra il modo in cui noi riusciamo a immaginare la salvezza. La prima di queste cose (la salvezza) ci è stata promessa e su questa promessa non ci sono incertezze o ambiguità: Dio è fedele; la seconda (il modo in cui noi immaginiamo la salvezza) è legato alle nostre esperienze e rimane sempre al di sotto dei disegni di Dio. Attaccarci alla prima (alla salvezza) e consegnare alla sapienza di Dio la seconda (i tempi e i modi in cui la salvezza si compirà) è segno di fede e di saggezza. In questa festa della presentazione il Signore ci viene incontro e noi lo riconosciamo: è Lui, il nostro Signore; è Lui, la salvezza di Dio. Non abbiamo dubbi su questo e questo ci basta per continuare a gioire in Dio. Non pretendiamo che Dio operi la salvezza come e quando la vorremmo noi; ci basta sapere che Egli la opera, la sta operando. Ogni giorno ascoltiamo il Signore risorto che ci parla attraverso le parole della Bibbia; ogni giorno mangiamo un pane che ci nutre dell’amore di Dio; ogni giorno troviamo negli altri persone da accogliere, da amare e da servire, come fossero il Signore stesso. Insomma, ogni giorno il Signore ci viene incontro. Possiamo prenderlo sulle nostre braccia e intonare il Nunc Dimitis:

“Sì, Signore, sei stato fedele.

Mi hai promesso la vita e mi hai donato te stesso;
mi hai comandato l’amore e mi hai donato il tuo Spirito.

Gioisco di Te, Signore,

come il mietitore quando può legare il covone,
o come il pittore quando può deporre, soddisfatto, il pennello.

Ho faticato,
mi sembra di aver concluso ben poco,
eppure posso portarti in braccio.

Conforta Tu, Signore, l'opera delle mie mani,
l'opera delle mie mani, Tu portala a compimento.”

Festa dei Santi Patroni di Brescia

Basilica dei Santi Faustino e Giovita, Brescia – 15 febbraio 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

A Gerusalemme, verso la fine del secolo IX a.C., regna Ioas che, bambino, era stato prima salvato poi messo sul trono dal sacerdote Ioiada. Sono passati anni da quegli eventi, Ioiada è morto, il regno di Giuda e i suoi capi hanno deviato dalla fedeltà al Signore piegandosi verso l'idolatria. Il Signore ha cercato di correggere la corruzione mandando numerosi profeti ad ammonire, illuminare i capi e il popolo; tutto vano; "essi non furono ascoltati" dice il libro delle Cronache. Ecco allora che il figlio di Ioiada, il sacerdote Zaccaria, viene investito dallo Spirito del Signore e profetizza contro Gerusalemme e il suo re: "Dice Dio: perché trasgredite i comandi del Signore? Per questo non avete successo; poiché avete abbandonato il Signore, il Signore vi abbandona. "Come è accaduto altre volte, questo messaggio di un sacerdote-profeta non piace ai detentori del potere politico che reagiscono con l'uso della forza. Zaccaria viene lapidato e dietro all'atto criminale sta la volontà stessa del re. In questo modo Ioas, che era stato salvato da Ioiada, fa uccidere il figlio di Ioiada, Zaccaria, dimenticando insieme la Legge di Dio e il debito di riconoscenza che aveva verso quella famiglia.

Così la prima lettura, che narra uno dei tanti episodi di crudeltà che hanno insanguinato la storia dell'uomo e anche la storia del popolo di Dio. Vorrei soffermarmi su una affermazione che mi sembra preziosa anche se non facilissima da comprendere. Zaccaria, rivolto alle autorità politiche, dice che la situazione di miseria in cui il popolo si trova dipende dall'avere abbandonato Dio; il che vuol dire, evidentemente, che se il regno di Giuda fosse rimasto fedele al Signore, avrebbe avuto successo. Possiamo accettare un'affermazione di questo tenore? Davvero la fede, l'obbedienza alla volontà di Dio, garantisce il successo umano? In un tempo come quello che stiamo vivendo, si può dire che la crisi è il risultato perverso dell'aver abbandonato il Signore? Basta mettere le cose in questi termini per comprendere la stranezza dell'affermazione di Zaccaria: si leggono diverse diagnosi della nostra crisi, si propongono diverse cure, ma è difficile che si faccia appello a Dio e si affermi la necessità di obbedire a Dio perché la vita dell'uomo abbia successo.

Non solo: un cristiano, che conosce ed è familiare alla croce di Cristo, sa molto bene che la fede non è garanzia di successo nel mondo. Anzi, proprio il vangelo che è stato proclamato parla di processi cui si viene sottoposti, di destini dolorosi di morte, di violenza e di odio che i discepoli di Gesù dovranno subire, a imitazione della sorte del

loro maestro. E la festa che celebriamo onora due martiri, quindi persone che hanno subito la persecuzione proprio perché hanno posto la fedeltà a Dio prima di ogni altro valore. Nessuna garanzia di successo, quindi; anzi, avvertimento che il cammino della fede sarà difficile e sofferto, che potrà comportare - è Paolo che lo ricorda - tribolazione, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada (cioè: morte violenta).

Il vangelo ha dunque capovolto l'Antico Testamento? Il messaggio del libro delle Cronache è superato? Non proprio; se fosse superato non l'avremmo certo letto oggi. D'altra parte il vangelo che abbiamo ascoltato termina dicendo: "chi persevererà sino alla fine sarà salvato." E Paolo dice che di fronte a tutte le possibili minacce e i possibili maltrattamenti "noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati." Dunque una certa specie di successo è promessa anche dal Nuovo Testamento. 'Una certa specie', però, e cioè non un successo mondano, che è misurato dalla ricchezza, dalla posizione di potere raggiunta, dall'applauso strappato alle folle; questo tipo di successo non è garantito e in ogni modo non è decisivo. Se viene ottenuto, non basta a giustificare un'esistenza; e se non viene ottenuto, non impedisce a un'esistenza umana di raggiungere la sua pienezza.

Il successo che viene garantito al credente, invece, è il compimento della sua umanità davanti a Dio e davanti agli uomini; è la manifestazione nel credente della verità di Dio, la rivelazione del suo amore, lo splendore della sua santità. Nella misura in cui accogliamo nella fede la presenza del Dio vivo dentro di noi, nella misura in cui ascoltiamo con fede la sua parola e cerchiamo di attuarla con fedeltà, in questa misura la nostra esistenza di persone umane matura fino alla pienezza che è il dono di sé nell'amore. Zaccaria, come Faustino e Giovita, è un perdente dal punto di vista del mondo, ma in realtà ha vissuto in pienezza la sua esistenza e l'ha coronata col martirio; Ioas sembra un vincente perché ha eliminato il suo avversario, ma in realtà è un uomo riuscito male, incapace di fedeltà a Dio e incapace di riconoscenza verso gli uomini. Insomma, il vangelo non ci garantisce di diventare ricchi o famosi; ci garantisce, però, di diventare umani nei sentimenti, nelle decisioni, nei comportamenti.

A questo punto emerge il tema della responsabilità che è stato scelto come centro di riflessione in questa festa dei nostri patroni. Noi, Chiesa bresciana, siamo in questo angolo di terra il popolo di Dio, il corpo di Cristo, il tempio dello Spirito Santo; ci chiamiamo figli di Dio e lo siamo realmente a motivo dello Spirito Santo che ci è stato donato; siamo redenti e riconciliati, eredi di Dio, in cammino verso i cieli nuovi e la nuova terra in cui si compirà la nostra speranza. Tutto vero; non si tratta, però, di un possesso da godere; piuttosto di un compito da attuare. Siamo popolo di Dio; ma questo fonda la

responsabilità di vivere come popolo di Dio e non come centro di potere mondano, di manifestare la forma di Cristo e non l'orgoglio pieno di se, di pensare e agire mossi dallo Spirito Santo e non da risentimenti. Insomma, i doni del Signore non sono mai delle sinecure, cioè dei titoli onorifici ricevuti senza impegno alcuno; sono invece delle responsabilità che ci vengono affidate e alle quali dobbiamo far fronte.

Siamo allora costretti a fare sempre di nuovo degli esami di coscienza dolorosi. La nostra Chiesa può dirsi davvero 'corpo di Cristo'? E cioè: può dire sinceramente di far vedere e incontrare Cristo agli uomini di oggi? Può dire di essere guidata dallo Spirito?

E ciascuno di noi all'interno della Chiesa bresciana, può dire di contribuire a realizzare questo compito? Siamo così onesti, sinceri, generosi da essere testimoni di un vangelo vissuto? Il motivo per cui tutti gli anni ci preparamo alla Pasqua con un cammino quaresimale di conversione è chiaro: siamo consapevoli di dover cambiare in profondità il nostro stile di vita - come singoli, come comunità particolari, come Chiesa diocesana. E allora tutti, a cominciare dal vescovo, facciamo un cammino penitenziale serio. Ci riconosciamo, come effettivamente siamo, peccatori; chiediamo con umiltà, come è giusto, il perdono di Dio; ci sollecitiamo a vicenda a cambiare pelle.

Solo se faremo questo la fede ci garantisce che "avremo successo", perlomeno nel senso che la nostra esistenza diventerà testimonianza di valori umani autentici vissuti. E allora, chissà; forse si potrà comprendere anche che c'è un legame tra la nostra conversione e il superamento della crisi. La comunità cristiana in quanto tale non ha competenze specifiche in economia o in finanza; ma la comunità cristiana ha un patrimonio ricchissimo di umanità al quale attingere, quel patrimonio che è stato accumulato dalla vita e dalla morte di Gesù, dalla vita e dalla morte dei santi e di generazioni di credenti che ci hanno preceduto. A questo patrimonio possiamo attingere per imparare a diventare persone umane autentiche: attente, intelligenti, critiche, responsabili, buone, mosse dall'amore per la realtà e per ogni uomo. Quando il cammino dell'uomo imbrocca la via del declino, vuol dire che in qualche cosa abbiamo sbagliato: non siano stati attenti ai cambiamenti del mondo, ci siamo cullati sugli allori senza sviluppare la creatività, abbiamo confuso la realtà coi nostri desideri, ci siamo illusi di poter perseguire l'interesse privato all'infinito, senza dover rendere conto a nessuno; siamo stati miopi e non abbiamo considerato gli effetti a lunga scadenza delle nostre scelte; siamo stati faziosi e abbiamo rifiutato in blocco le opinioni degli avversari, anche quando quelle opinioni erano buone e abbiamo difeso ad oltranza le nostre idee e i nostri privilegi anche quando questi bloccavano il progresso... Potrei continuare con gli esempi ma lo scopo di questa riflessione è

presto detto: se si vuole migliorare lo stato dell'economia, della finanza, della politica, della comunicazione, dello sport, della scuola, della sanità... la strada passa inevitabilmente attraverso il miglioramento dell'uomo. Se l'uomo rimane stupido o falso o cattivo, non riuscirà mai a creare un ordine saggio e giusto e buono. La fede non serve immediatamente a migliorare economia e finanza e simili; ma serve a migliorare l'uomo. Questo è il messaggio che la comunità cristiana proclama; ma nel momento stesso in cui la comunità cristiana lo proclama, essa ha la responsabilità di viverlo, di mostrare coi fatti che queste cose sono vere; che davvero la fede migliora l'uomo. Il Signore ci chiede di assumerci con umiltà ma con decisione questa responsabilità. "Nessuno mai ha visto Dio - scrive san Giovanni nella sua prima lettera - ma se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi" cioè Dio diventa visibile proprio nell'amore fraterno che si sviluppa in noi. Poiché siamo il popolo di Dio, siamo responsabili della manifestazione di Dio all'uomo d'oggi. Dio ci perdoni le nostre tante incoerenze e ci aiuti ad assumerci con serietà e con gioia questa responsabilità.

Veglia delle Palme - XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù
Cattedrale, Brescia – 23 marzo 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Vi stavamo aspettando. Dico di me, naturalmente, ma anche della Chiesa bresciana, della Chiesa cattolica, del mondo intero. Con gioia grande e con un po' di trepidazione vi abbiamo visto crescere e desideriamo il momento in cui potremo conoscere anche i sogni, le idee, le scelte, le decisioni che daranno forma alla vostra vita e, di conseguenza, cambieranno la forma della nostra società. Ho letto che nel decennio 2000-2010 solo Haiti e Zimbabwe sono cresciuti meno dell'Italia; è come dire che siamo seduti; che abbiamo messo più interesse a consumare i beni prodotti che a inventarne di nuovi; ad aggrapparci a quello che avevamo che a proiettarci verso quello che non abbiamo ancora. Abbiamo bisogno di una scossa che rimetta in moto intelligenza e desiderio e arte. Si racconta che, per superare Atalanta nella corsa, Milaniōne le gettò tre mele d'oro; e che Atalanta, affascinata dalla bellezza di quelle mele, si fermò a raccoglierle perdendo così la sfida della corsa. Forse i decenni di società dei consumi ci hanno addormentato offrendoci una quantità grande di beni e di emozioni e abbiamo perso la voglia di superare noi stessi, di diventare migliori e di rendere migliore il mondo. Per questo vi stavamo aspettando; nella speranza che voi portiate energie fresche e sogni inediti: chissà che non riusciate a ridare speranza al nostro mondo, al vecchio mondo, come lo chiamano.

Agli ebrei esuli in Babilonia, avviliti dalla condizione di servitù che li umiliava, un profeta, in nome di Dio, aveva portato un messaggio di consolazione e di speranza: “Non ricordate più le cose passate – aveva detto – non pensate più alle cose antiche” e cioè: non perdete tempo a rimpiangere con sterile nostalgia un passato passato, “ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa... il popolo che ho plasmato per me celebrerà le mie lodi.” Dio ha deciso di fare una cosa nuova; ma non la farà senza di voi. Ha deciso di aprire una strada nel deserto, ma lo farà col vostro lavoro e la vostra fatica, con la vostra intelligenza e con il vostro sacrificio. Proprio così: con il vostro sacrificio. Non c'è una strada facile verso la crescita umana. Non c'è mai stata e le generazioni che ci hanno preceduto hanno sofferto come noi e probabilmente più di noi – per la durezza della natura, per la tragicità della storia, per la cattiveria dell'uomo, per il cinismo del potere... Ma nonostante questo hanno lottato e ci hanno consegnato un mondo trasformato dall'arte e dalla tecnica, una visione della vita più

ricca di sentimenti e di significati, di valori e di motivazioni insieme a un'agricoltura più produttiva, a una tecnologia multiforme, a una società più bilanciata...

È possibile progredire? Certo e posso anche dirvi in quale direzione: nella direzione di una persona umana più cosciente di sé, più attenta al mondo e desiderosa di interpretare quello che succede nel mondo, più intelligente e creativa nell'immaginare un mondo diverso, più critica e capace di distinguere i sogni dalle possibilità reali, più responsabile e in grado di scegliere le vie migliori per il bene di tutti, anche delle generazioni future. “L'autenticità umana – scrive un grande filosofo – non è una qualità pura, una serena libertà da tutti gli abbagli, da tutti gli insuccessi nel capire, da tutti gli sbagli, da tutti i peccati. Consiste piuttosto nel tirarsi fuori dall'inautenticità, e questo tirarsi fuori non è mai una conquista permanente, raggiunta una volta per tutte. È sempre precaria, da attuare sempre di nuovo; consiste, in gran parte, nello scoprire sempre altri abbagli, riconoscere altri casi nei quali ancora non si è capito, correggere ancora altri sbagli, pentirsi di peccati nascosti a profondità sempre maggiori. In breve, lo sviluppo umano avviene in larga misura attraverso la soluzione di conflitti.” Insomma, l'autenticità umana – e cioè il saper essere all'altezza della condizione umana che è la nostra – non è mai un possesso pacifico di cui godere soddisfatti; è invece un continuo cambiamento nel quale immergerci con consapevolezza e decisione, per vedere meglio i propri errori, per farne qualcuno in meno, per aprire nuove strade alla nostra coscienza, per salire sopra ai traguardi che abbiamo raggiunto e aprirci a mete nuove. Winston Churchill, diventando Primo Ministro del Regno Unito, quando l'Inghilterra era sotto la minaccia dell'invasione tedesca e subiva continui bombardamenti da parte della Luftwaffe, nel suo primo discorso alla Camera dei Comuni il 13 maggio 1940 disse: “Non ho nulla da offrire se non sangue, fatica, lacrime e sudore.” E un mese dopo, in un secondo discorso, aggiungeva: “Il nostro obiettivo è la vittoria a ogni costo, la vittoria nonostante il terrore, la vittoria per quanto la strada possa essere lunga e dura: perché senza la vittoria non c'è per noi sopravvivenza.” Forse la citazione è eccessiva: in fondo non siamo in guerra – per fortuna! – e non abbiamo da combattere un nemico aggressore, non siamo la generazione più misera della storia, abbiamo strumenti collaudati per affrontare il futuro. Ma è indispensabile evitare illusioni: diventare umani è fatica, diventare buoni è fatica, diventare autentici è fatica; ma a questa sfida di umanità, di maturità, non possiamo rinunciare mai; qui possiamo solo vincere, niente di meno. Dovessi dirlo con parole evangeliche, si tratta di ricordare che “chi vuole trattenere a ogni costo la propria vita per se stesso, la perderà; ma chi sarà disposto a mettere in gioco e donare la propria vita per il Signore e per gli altri, la salverà.” Bisogna “prendere la nostra croce ogni giorno e seguire il Signore.”

Ma per andare dove? qual è la meta che possiamo ragionevolmente proporci? Potrei dirlo così: si tratta di nutrire in noi dei sentimenti umani e sradicare i sentimenti disumani; di avere desideri grandi, che corrispondano alla grandezza del cuore umano; di imparare relazioni autentiche con gli altri, cioè relazioni non inquinate dal bisogno di apparire o di prevalere; di sapere distinguere con spirito critico ciò che è vero bene da ciò che è bene apparente; di saper scegliere il bene anche quando costa fatica e saper rifiutare il male anche quando è attraente; di saper rispettare l'ambiente in modo da trasmettere alle generazioni future un mondo in cui possano vivere meglio; di crescere nella capacità di empatia e cioè di sentire con gli altri; di imparare a collaborare rinunciando al successo personale ad ogni costo. Potrei continuare a descrivere la persona umana autentica nella quale pensiero, decisione e azione costituiscono un sistema armonico di vita aperto al passato con la memoria e al futuro col desiderio, attento al mondo con intelligenza e agli altri con rispetto – aperto, in ultima analisi, a Dio come sorgente e garante di ogni valore autentico di verità e di amore. Gesù di Nazaret, che è passato in mezzo agli uomini facendo del bene, che ha subito la cattiveria del mondo senza diventare cattivo, che si è sentito a suo agio nel mondo come Figlio di Dio creatore, che dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li ha amati fino alla fine... questo Gesù di Nazaret è il modello di umanità che sogniamo. Non che si debba fare il falegname per essere come lui, tanto meno che si debbano fare miracoli; si deve però amare come lui ha amato, amare ogni uomo, in particolare il povero perché è bisognoso. Si deve rimanere aperti all'amore di Dio trovando in questo stesso amore una sorgente di perdono che permette di ricominciare ogni giorno con un'energia nuova e con un desiderio intatto.

Il Signore risorto aveva dato appuntamento ai suoi discepoli su un monte della Galilea e va loro incontro dicendo: "Mi è stato dato [cioè: Dio mi ha dato] ogni potere [cioè: il potere di Dio stesso] in cielo e sulla terra." Pochi giorni prima, quando Gesù era inchiodato alla croce, i capi e i soldati avevano sottolineato con scherno la sua debolezza e impotenza: "Non può salvarsi! Se è il salvatore, salvi se stesso! Se è figlio di Dio, faccia venire un angelo a salvarlo!" Erano ciechi! Non avevano ancora imparato che il chicco di grano deve marcire e morire sottoterra se vuole portare frutto; se non muore, rimane solo quello che è, un chicco solo, sterile; ma se muore, diventa spiga e dà inizio a un processo che continuerà all'infinito, fin che ci sarà chi sia disposto a sacrificare se stesso. "Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per me e per il vangelo, la troverà." È proprio così: la vita è un patrimonio bello di energie, di possibilità, di realizzazioni; ma è un patrimonio che va a esaurimento – non durerà per sempre. Quello che rimarrà della vita sarà la sua fecondità, quello che di bene la vita ha prodotto nel mondo e negli altri, quello che la

vida ha consegnato a Dio come atto di obbedienza e di amore per Lui attraverso il rispetto e l'amore degli altri.

Quando Gesù dice: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra” si riferisce proprio a questo genere di potere. Gesù non ha, non desidera avere il potere di fare gesti capricciosi, né di esercitare poteri oppressivi, né di sottomettere gli altri al suo arbitrio, né di affascinare folle con la magia del successo. Il potere di Gesù, che è il potere di Dio stesso, è tutto e solo quello di dare la vita e cioè di fare passare l'uomo dalla condizione di una vita che decade a quella di una vita che permane; e siccome l'unica vita che permane è quella di Dio, il potere che Gesù possiede è quello di immettere nel cuore dell'uomo la vita stessa di Dio. Il buon Samaritano, che interrompe il suo viaggio per prendersi cura di uno sconosciuto ferito, vive della vita di Dio, partecipa dei sentimenti di Dio nei confronti dell'uomo ferito; il discepolo che rinuncia a qualsiasi forma di vendetta, ha dentro di sé un impulso che viene da Dio, vive un'esistenza divinizzata; e chi ama il nemico, si prende cura del debole, pratica la misericordia, sceglie di perdonare... chi fa così immette nel corso della storia umana una serie di comportamenti che hanno in Dio la loro origine e la loro forma, in Dio il loro fine. Una vita così non muore del tutto, ma appartiene a Dio e da Dio è custodita per sempre.

Per questo Gesù dice ai suoi discepoli: Andate e fate discepoli tutte le nazioni. Non vuol dire, mi sembra, che tutti i singoli uomini diventeranno discepoli; ma vuol dire che in tutte le nazioni vi saranno discepoli, che il vangelo parlerà tutte le lingue, si incarnerà in tutte le culture, farà appello a tutti gli uomini senza escludere pregiudizialmente nessuno. Ho scavato profondo in un campo e ho trovato un tesoro; sono di fronte a una scelta: nascondere di nuovo quel tesoro perché nessuno venga a conoscerlo e nessuno abbia la tentazione di portarmelo via; o condividere quel tesoro perché arricchisca altri oltre me, perché dia speranza ad altri oltre a me. Ebbene, nella logica di Gesù, solo questa seconda scelta è giusta; è sua l'affermazione: “C'è più gioia nel dare che nel ricevere, c'è più gioia nel dare che nel possedere, nel condividere che nel consumare da solo.” Anzi, solo operando secondo questa logica il tesoro che ho trovato arricchisce veramente la mia vita. Una vita con più soldi è certamente una vita più gradevole; ma è necessariamente una vita più umana? E invece: una vita che produce maggior gioia, che trasmette una speranza più profonda può non essere una vita facile o gradevole; ma è senza ombra di dubbio una vita più umana. Scegli!

Devi scegliere prima di tutto per te. Hai incontrato in qualche modo Gesù Cristo; altrimenti non saresti qui. Ma hai deciso chi vuoi che sia Gesù Cristo per te? Mi dici

che non sei in grado di decidere, che hai motivi pro e motivi contro. Se vuoi decidere con cognizione di causa, devi fare un esperimento: prendi sul serio Gesù, cerca di fare quello che ti dice e vedi se in questo modo la tua vita diventa più autentica o se precipita nell'incoerenza, se cresce in umanità o se diventa più meschina, se diventa più libera o rinsecchisce nella paura. Il vecchio Policarpo, vescovo di Smirne, a chi gli chiedeva di rinnegare Gesù Cristo per evitare il martirio, rispondeva che era arrivato come discepolo di Gesù alla sua veneranda età (novant'anni) e che in tutto questo lungo arco di vita Gesù non gli aveva mai fatto torto; non poteva certo rinnegarlo ora, in vecchiaia. Sono un nano di fronte a Policarpo; ma posso dire anch'io – più che settantenne – che Gesù non mi ha mai spinto a fare cose di cui mi sia dovuto vergognare; che se c'è un rimpianto nella vecchiaia è quello di non averlo conosciuto e amato abbastanza. Ma tutto questo è la mia esperienza: tu devi decidere della tua vita e devi fare tu la prova; devi verificare se la tua umanità migliora o peggiora con Gesù. Prova; ma prova con serietà, mettendoci impegno. Solo così il risultato sarà credibile.

Se hai scelto, allora cammina! Ma vorrei darti un consiglio: non camminare da solo. Cerca altri giovani come te che desiderano fare la stessa scelta, ai quali interessa vivere secondo il vangelo; e fa con loro un patto. Il patto di camminare insieme, di aiutarvi a vicenda, di sorreggervi nei momenti difficili, di correggervi di fronte agli errori (inevitabili!), di confrontarvi, di sopportarvi e perdonarvi a vicenda, di desiderare il bene dell'altro come desiderate il vostro... Se nella comunità cristiana ci sono già gruppi in cui riuscite a riconoscervi, camminate con loro; in caso contrario, costruite voi stessi un gruppo a misura delle vostre necessità, sulla base del vangelo di Gesù. Camminare insieme permette di superare meglio gli ostacoli che s'incontrano; faticare in quattro è tutt'altra cosa dal faticare da soli su una salita ripida; gioire in quattro è tutt'altra cosa dal fruire isolatamente di una soddisfazione personale.

E soprattutto ricordate le ultime parole del vangelo di Matteo, quando Gesù dice: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo." Gli esegeti spiegano che non si tratta di una presenza statica, come se Gesù promettesse solo di essere al nostro fianco, per consolarci; si tratta anche di una presenza dinamica perché Gesù promette di parlare a noi, decidere con noi, operare con noi, sostenere la nostra fatica faticando con noi. E' una promessa con cui Gesù dice che la nostra vita gli interessa e che, proprio per questo, lotta con noi e per noi perché la nostra battaglia sia vittoriosa. Il vangelo, l'eucaristia, gli altri sono altrettante forme dinamiche di presenza del Signore; il pensiero, la decisione, l'azione sono dimensioni della nostra vita nelle

quali lo Spirito del Signore entra efficacemente, per rendere la nostra vita degna della vocazione di Dio.

La strada è aperta: vi aspettavamo e siamo contenti che siate arrivati; volentieri vi doniamo quello che siamo riusciti a raccogliere in un'esistenza lunga di discepolato; nello stesso tempo facciamo il tifo per voi, perché non vi stanchiate per via e non perdiate la speranza. La vostra riuscita sarà il segno migliore che anche noi non abbiamo faticato invano. Benvenuti!

Giovedì Santo
Cattedrale, Brescia – 28 marzo 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Fratelli carissimi, un saluto affettuoso a ciascuno di voi con gioia e riconoscenza. Non c'è bisogno che vi dica quanto incontrarvi sia motivo di consolazione e di speranza. Vi sono grato per la vostra presenza qui, in questo giorno così importante nella vita di un presbiterio. Un vescovo è pensabile solo con il suo presbiterio e non ci sono gratificazioni che possano sostenere il suo ministero se non questa: sentire la vicinanza, l'affetto, la comprensione, la comunione, il perdono di tutti i preti. Grazie, dunque, con tutto il cuore.

Veniamo da alcune settimane particolarmente intense nella vita della Chiesa. Le dimissioni prima di papa Benedetto e poi l'elezione di papa Francesco sono state un motivo forte di preghiera, di riflessione, di sorpresa, di ringraziamento al Signore. Davvero la Chiesa è guidata dal Signore e davvero nella Chiesa ci sono persone che sanno prendere decisioni motivate solo dalla fede e dall'amore del Signore, dal desiderio di servire la Chiesa, senza problemi di successo o di apparenza. Non ne ho mai dubitato; ma vedere una scelta come quella di Benedetto xvi e un'elezione come quella di Francesco i ha fatto davvero bene a me e a tanti. Anche questo ci stimola ad andare avanti con una fiducia grande.

Sento di dover ringraziare il Signore anche per il piccolo Sinodo che abbiamo vissuto nel dicembre scorso per decidere sul futuro impegno pastorale nella nostra diocesi. Vi consegno oggi, con gioia, il testo con le decisioni che il Sinodo ha votato praticamente all'unanimità - come sono convinto che debba e possa essere per le decisioni nella Chiesa. Ho apportato solo alcune, poche modifiche al dettato delle proposizioni per renderle il più chiare possibile. Seguendo le richieste del Sinodo, ho aggiunto anche un regolamento che delinea le modalità essenziali del cammino da fare nei prossimi anni.

Come ho detto più volte, lo strumento sinodale mi stava a cuore per due motivi: per le decisioni da prendere sulle Unità Pastorali e per il modo di giungere alle decisioni. Si tratta, in sostanza, di ampliare la collaborazione tra parrocchie vicine e renderla permanente, strutturale; di pensare ed esercitare i ministeri (di preti, diaconi, laici) in funzione delle esigenze di più parrocchie che collaborano in modo organico. Sembra una decisione di tipo organizzativo; ma è una decisione che nasce dalla comunione sacramentale che unisce tutti i presbiteri in un unico presbiterio e, a sua volta, può

rendere più piena e consapevole questa comunione. La comunione è la forma qualificante dell'esistenza ecclesiale perché è la forma della vita trinitaria stessa. C'è una comunione che scende come dono dall'alto perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato. Ma c'è nello stesso tempo una comunione che cresce dal basso e che si costruisce con dialogo, confronto, decisioni comuni, corresponsabilità. La comunione discendente richiede da noi una fede viva, una preghiera costante, il primato dell'amore di Dio; la comunione ascendente richiede desiderio, attenzione, intelligenza.

Se desideriamo giungere a una comunione forte tra di noi – Chiesa bresciana – dobbiamo arrivare a condividere un patrimonio sufficientemente ampio di giudizi su ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è utile e ciò che è nocivo nel servizio pastorale; ciò che incarna in modo autentico la fede cristiana e ciò che invece è estraneo o irrilevante per il vero dinamismo della fede. Ci sono parrocchie dove l'adorazione del Santissimo Sacramento è considerata il centro di tutto e altre dove la si considera una superfetazione del periodo barocco; ci sono preti che costruiscono tutta la pastorale sul pellegrinaggio a Medjugorie e ce ne sono altri che ne stanno lontani come dal diavolo. Potrei continuare con gli esempi, ma non sono questi che mi interessano. Non mi meraviglio di questa varietà né desidero vedere una diocesi compatta come fosse una falange. La legione romana, più flessibile, ha sconfitto la falange macedone; e la cavalleria mobile dei Parti ha umiliato a sua volta la legione romana, troppo statica. Non ho grande fiducia nell'efficacia di strutture rigide, soprattutto in un mondo mutevole come il nostro; ma sono convinto che dobbiamo condividere alcuni giudizi su ciò che è una pastorale cristiana; in caso contrario edificheremo senza volerlo, con le migliori intenzioni del mondo, chiese diverse, incapaci di riconoscersi e di dialogare tra loro. La comunità cristiana è la nostra risposta all'amore di Dio che ci è stato donato in Gesù Cristo, risposta alla parola con cui Dio ci ha rivelato questo amore; perciò tutta la vita cristiana deve prendere forma dalla parola di Dio. Perché non sembri che questo sia un pallino del vescovo cito il Concilio che, in uno dei suoi documenti più solenni, una Costituzione Dogmatica, dice: "E' necessario... che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e diretta (*regatur*) dalla Sacra Scrittura." Il valore di una prassi pastorale si misura da qui: quanto questa prassi aiuti a plasmare una vita personale, familiare, comunitaria, di gruppo, che sia risposta alla parola di Dio. Se la parola di Dio proclama, come fa oggi, il vangelo per i poveri, una prassi pastorale sarà corretta se suscita nei poveri la gioia per il vangelo; e così via.

Il Sinodo ha voluto essere una piccola scelta fatta insieme, la condivisione il più ampia possibile di un giudizio pastorale. Il mio desiderio, l'ho detto più volte,

sarebbe che quello sinodale possa diventare lo stile abituale delle nostre comunità. La sinodalità ha una storia antica e nobile nella prassi ecclesiale e risponde perfettamente alla ecclesiologia di comunione che il Concilio ha proposto. Non si tratta di introdurre il metodo democratico nella Chiesa; si tratta, invece, di cogliere il dinamismo creativo dello Spirito nella Chiesa. Al vescovo o al parroco spetta la responsabilità delle scelte pastorali della diocesi o della parrocchia. Ma questo non significa affatto che il vescovo o il parroco abbiano il monopolio del dono dello Spirito e quindi possano decidere secondo le loro ispirazioni. La Pentecoste cristiana attua la promessa del profeta Gioele: “*Su tutti* effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno.... anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno.” Non possiamo trascurare il dono profetico dato a tutto il popolo dei battezzati senza correre il rischio di mortificare la volontà di Dio. E’ una responsabilità grande quella di guidare il popolo di Dio e non la possiamo esercitare senza una grande umiltà che ci porti a riconoscere e valorizzare il dono dello Spirito ovunque il Signore lo effonde.

Faccio esempi. Diciamo spesso, e i Papi lo hanno affermato a chiare lettere, che i primi evangelizzatori dei giovani sono i giovani stessi. Ma questo cosa può voler dire se non che i giovani credenti sono portatori di una modalità di vita cristiana che noi anziani non possediamo, o almeno non possediamo nella medesima maniera? E che quindi i giovani debbono essere ascoltati, in modo che la loro esperienza di fede contribuisca a formare la mentalità ecclesiale? Non ho nessuna tentazione di giovanilismo; sono convinto di potere e di dovere dare molto ai giovani perché trovino la loro strada. Ma sono altrettanto convinto di dover ascoltare molto e valorizzare tutto quello che di buono c’è in loro, anche se non corrisponde alle mie abitudini o forse ai miei gusti. Se non diamo voce ai giovani, l’evangelizzazione del mondo giovanile non riusciremo mai a farla. E quello che ho detto dei giovani vale anche per mondo femminile. Il problema centrale non è quello del conferimento di ministeri alle donne; è invece quello della soggettività delle donne all’interno della Chiesa. Per soggettività delle donne intendo che le donne non siano solo destinatarie del nostro insegnamento e collaboratrici della nostra pastorale, ma contribuiscano attivamente a dare forma alle comunità cristiane con la loro esperienza, la loro sensibilità, le loro idee, le loro esigenze.

La sinodalità è uno stile che cerca di fare spazio a tutti, di riconoscere in ciascuno la ricchezza dei doni ricevuti dal Signore, di mettere in comune l’esperienza di fede per l’edificazione reciproca. Nella lettera ai Romani Paolo esprime il desiderio di visitare quella comunità, dice, “per comunicarvi qualche dono spirituale”; poi subito corregge e aggiunge: “o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che

abbiamo in comune, voi e io.” Che Paolo possa comunicare qualche dono spirituale ricevuto dal Signore va da sé; ma che Paolo possa essere rinfrancato dalla testimonianza di fede dei semplici cristiani di Roma, questo è motivo di stupore. Eppure l’apostolo parla proprio così. Vorrei imparare questo stile; riuscire a discernere l’opera di Dio ovunque, con umiltà e gioia. Potrò così superare anche la tentazione del clericalismo. Intendo con questa parola l’atteggiamento di chi ritiene di avere privilegi e diritti per il solo fatto di appartenere allo stato clericale. Se così è stato in passato, nella nostra società un tale privilegio non ha spazio alcuno; e i nostri tentativi di imporlo suscitano solo fastidio. È l’umiltà, invece, la chiave che apre i cuori delle persone. Ci possiamo accostare agli altri solo con delicatezza e rispetto, “non come padroni delle persone a noi affidate – scriveva san Pietro – ma facendoci modelli del gregge.”

Un’ultima riflessione: all’origine della conoscenza sta un sentimento previo di simpatia che spinge l’uomo a interessarsi della realtà che lo circonda. Questo atteggiamento di simpatia (contrapposto all’ostilità, ma anche all’indifferenza) non è solo l’effetto di esperienze positive che una persona ha compiuto; è anche un atteggiamento gratuito, originale, previo. Per un cristiano, questa simpatia iniziale nasce dal riconoscimento che il mondo è creato da Dio. Tutte le deformazioni che possono introdursi nel mondo non cancellano il giudizio iniziale di Dio secondo cui il mondo è cosa buona e non cancellano la benedizione di Dio sulla coppia umana. Da questa simpatia iniziale nasce il desiderio di conoscere e di amare, la curiosità nei confronti della realtà nella sua totalità, il desiderio di contribuire a rendere migliore il mondo, la disponibilità a lasciarsi correggere dal confronto con gli altri e così via. Da questa simpatia trae forza anche l’attività pastorale. Questa, infatti, sarà tanto più efficace quanto maggiore sarà l’amore per gli uomini e per il mondo che gli uomini plasmano con le loro azioni. Se c’è in noi un pessimismo nero, faremo forse ugualmente il nostro dovere di preti, ma non lo faremo con desiderio, con passione. Dobbiamo ricordarcelo perché l’età media del presbiterio tende a crescere e l’età anziana porta con sé un minor entusiasmo, una qualche linea di depressione; a questa dobbiamo (e possiamo!) reagire se vogliamo che il nostro servizio mantenga lo splendore e lo smalto e il vigore dei primi tempi.

Siamo portatori di una buona notizia, quella dell’amore di Dio per ogni uomo; il Signore ci doni una vita coerente con quello che annunciamo perché oggi si compie per noi la salvezza di Dio.

Pasqua del Signore
Cattedrale, Brescia – 31 marzo 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Dio ha risuscitato Gesù dai morti e lo ha posto accanto a sé nella gloria; la morte è stata inghiottita nella vittoria. Questo è il messaggio pasquale, un messaggio che annuncia qualcosa di decisivo su Dio, su Gesù Cristo, sull'uomo, sulla storia, sul cosmo.

Una rivelazione su Dio, anzitutto: la Pasqua dice che Dio è più forte della morte e che Dio, non la morte, pronuncia l'ultima, definitiva parola su ciò che esiste. Non solo: la Pasqua dice anche che l'ultima parola di Dio è una parola di amore, a favore del mondo, dell'uomo. Dio ha creato il mondo dal nulla; e non lo ha creato perché il mondo ricada nel nulla; lo ha creato, invece, per introdurlo nella gioia dalla sua stessa vita. La sua volontà è la trasfigurazione del mondo creato in un mondo nuovo, non sottomesso alla morte; ma questa trasformazione non può avvenire per un'azione magica che cambi la composizione chimico-fisica del mondo – perché Dio non è un composto chimico-fisico. Questa trasformazione richiede che la materia, di cui è fatto il mondo, diventi portatrice ed espressione di quell'amore autentico di cui è fatto Dio. E' quello che è avvenuto in Gesù che "dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine." Chi è dunque Dio? E' il Padre che ha risuscitato Gesù dai morti e lo ha reso partecipe della sua vita, una vita immune dal peccato e dalla morte.

E chi è Gesù? È uomo autentico – corpo, anima, libertà umana – ma un uomo la cui esistenza viene da Dio e ha quindi la caratteristica di Dio, quella di un amore oblativo. Gesù che è passato in mezzo agli uomini facendo del bene e sanando tutti quelli che erano in potere del diavolo, perché Dio era con lui; ha sofferto ed è morto sulla croce per prendere su di sé il peccato del mondo e annullarlo con una forza di perdono più grande. Gesù è vissuto in modo umano e divino insieme; in modo umano perché la sua esistenza è un vero processo umano di crescita progressiva nella conoscenza e nell'amore; in modo divino perché l'esistenza che scaturisce dalla libertà di Gesù è un'esistenza spesa per amore – secondo la logica di Dio. Per Gesù la risurrezione non significa che ha abbandonato il mondo, ma che è presente al mondo in modo diverso. Quando il Risorto appare ai suoi discepoli su un monte della Galilea, dice loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate, dunque, e fate discepoli tutte le nazioni..." Gesù ha dal Padre il potere di perdonare,

riconciliare e salvare ogni uomo; da lui vengono la Chiesa e i sacramenti – azioni di perdono e di grazia.

In Gesù possiamo allora riconoscere la nostra medesima immagine di creature umane. Durante il processo nel pretorio, Pilato ha presentato Gesù alla folla; era vestito di un mantello rosso e aveva sul capo una corona di spine. Il mantello richiamava – in modo beffardo – il mantello di porpora dei re; e la corona di spine richiamava – ancora in modo beffardo – la corona preziosa dei sovrani. Indicando Gesù, re per burla e uomo umiliato, Pilato dice: “Ecco l'uomo!” E’ anche questa una presa in giro. Eppure Pilato ha detto la verità quando meno pensava di dirla. Gesù è davvero l'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio. Lo era quando dava la vista al cieco nato o quando risuscitava Lazzaro dal sepolcro. Ma lo è soprattutto ora, quando è condannato e condotto al patibolo; è privo di ogni potere e tuttavia proprio in questo modo rivela la serietà del suo amore. Ha amato così intenzamente che non lo hanno spaventato le sofferenze, non lo ha trattenuto l'umiliazione; ha considerato irrilevante la vergogna che doveva sopportare e ha bevuto fino alla feccia il calice dell'obbedienza a Dio, dell'amore agli altri. Cosa significa, allora, di fronte a Gesù, essere ‘uomo’? Non significa rendere sempre più esteso il proprio potere, sempre più grande la propria ricchezza, sempre più clamoroso il proprio successo; significa invece imparare ad amare, farsi carico del bene degli altri come ci si fa carico del proprio bene; portare il male del mondo senza diventare cattivi; essere responsabili del bene delle generazioni future. La vita dell'uomo è un lungo, incessante apprendistato dell'amore e della bontà.

Tutto questo ci dice qualcosa anche sul senso della storia umana. Le ideologie che hanno preteso di rinchiudere la storia dentro a schemi prefissati sono miseramente fallite; così come hanno perso ogni credibilità le profezie che vorrebbero raccontare il futuro come fosse già avvenuto. Dobbiamo allora rimanere nel buio e non poter dire nulla su ciò che ci sta davanti? La storia dell'uomo maturerà verso un futuro di comunione e di fraternità? O esploderà con la manifestazione di un odio illimitato? Nessun uomo può rispondere a questa domanda. Ma quello che la risurrezione di Gesù dice è che il futuro è possibile solo per una società che faccia dell'amore fraterno la sua scelta di fondo; che impari a praticare questo amore con sempre maggiore coerenza e intelligenza. Il libro dell'Apocalisse afferma che solo Gesù è in grado di prendere e aprire e leggere il libro dove sono scritti i destini misteriosi del mondo. E lo può fare non per una sua superiorità culturale o per un controllo sul mondo. Lo può fare, invece, perché è stato immolato (cioè perché la sua esistenza è diventata un'esistenza sacrificata) e ha riscattato per Dio uomini di lingua, popolo e nazione.

Infine, la risurrezione di Gesù dice qualcosa sul cosmo stesso. La fede non vuole fare concorrenza alle scienze della natura, e nemmeno vuole fare qualche affermazione particolare nel campo della fisica o della chimica o della cosmologia scientifica. Il campo della fede è quello della verità ultima, definitiva; che proprio per questo può dare senso al mondo, ma che certo non si identifica con una visione particolare delle strutture mondane del mondo. Quello che la fede nella risurrezione dice è che il mondo non è destinato alla morte, ma alla risurrezione. Quando è apparso l'uomo sulla faccia della terra, è avvenuto qualcosa di sorprendente perché l'uomo è autocoscienza, libertà, responsabilità, etica. Con la formazione dell'uomo (comunque questa sia da immaginare) la materia è diventata luogo e strumento di un mondo spirituale ricchissimo: il mondo della parola e dell'arte, della filosofia e della storia, dei valori morali e della religione. È un mondo che suscita meraviglia indipendentemente dal modo in cui viene spiegato. Kant si diceva stupito di fronte al mistero della legge morale nella coscienza dell'uomo; questa percezione non può essere cancellata se non da una cecità volontaria. L'uomo è anche etica; è riconoscimento di valori che si distinguono chiaramente dal vantaggio personale. Ebbene, la risurrezione di Gesù aggiunge un gradino ulteriore: in Gesù l'esistenza umana è diventata portatrice di un'esistenza divina: Gesù è Figlio di Dio, rivelatore del Padre. E non si deve pensare che dimensione umana e dimensione divina siano semplicemente accostate una all'altra: Gesù è uno solo e quell'unica persona è insieme uomo e Dio. Da qui a pensare che la comunione con Dio sia il vertice della creazione e che il cosmo sia chiamato a raggiungere questo traguardo c'è solo un passo. Quel passo che il Nuovo Testamento indica quando dice che il Cristo risorto dona ai suoi discepoli il suo Spirito e in questo modo li equipaggia perché possano vivere come Egli è vissuto e possano quindi avere come traguardo di vita quello che Egli, Gesù, ha raggiunto. La risurrezione di Gesù è pegno della nostra stessa risurrezione e la nostra risurrezione ha in quella di Gesù non solo il suo modello, ma la sua condizione e la sua causa.

Per questo nella veglia pasquale abbiamo pregato così: "O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, fa' che resistiamo con la forza dello Spirito alle seduzioni del peccato, per giungere alla gioia eterna." Così sia.

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il problema decisivo è se la vita eterna interessi davvero all'uomo di oggi. Gesù la promette come fosse un dono immenso, desiderabile; ma sembra che per noi il vero valore desiderabile sia solo la vita presente con le sue tante opportunità: ricchezza e piacere e potere e successo.

Potrebbe sembrare una scelta tra valori diversi: i valori immediati della vita materiale contro i valori più elevati, spirituali, della vita etica. Ma il vangelo non dice così; parla invece di un rapporto personale, affettuoso, amicale con Gesù: le pecore che gli appartengono, dice, ascoltano la sua voce, si fidano di lui e lo seguono. La fiducia in Gesù sembra indispensabile perché gli uomini possano liberarsi dalle paure e dalle seduzioni per vivere all'altezza della loro vocazione: chiamati a vivere per la verità rifiutando ogni forma di menzogna; chiamati a donarsi secondo una logica di amore e di fecondità invece di chiudersi nella sterilità del narcisismo. Se l'uomo fosse solo intelligenza, basterebbe dimostrargli che sono i valori di giustizia e di bontà a rendere umano l'uomo. Ma l'uomo è fatto anche di corpo, di sentimenti, di immagini, di desideri, di relazioni; e quando il suo mondo interiore è dominato dalla paura dell'insuccesso o dalla seduzione di un piacere immediato, non c'è ragione che tenga: l'uomo sacrifica anche i valori più alti per un attimo di ebbrezza.

Per questo Dio ci ha donato Gesù: ci ha donato il suo amore in un volto umano di cui potessimo innamorarci; ci ha messo davanti una forma concreta di vita che apparisse bella, affascinante. Solo così poteva liberarci dalle molte illusioni colorate di quel fenomenale caleidoscopio che è il mondo. “Io do loro la vita eterna – dice il Signore – e nessuno le strapperà dalla mia mano.” La vita eterna, quindi la vita di Dio – fatta di amore che si dona, che dimentica di affermare se stesso e gioisce quando può contribuire all'affermazione dell'altro. Avete mai visto una cosa simile? Qualcuno che gioisce sinceramente del successo di un altro? Anzi, che rinuncia a un suo possibile successo per garantire la riuscita di un altro? Questo può avvenire solo in un cuore innamorato; solo un cuore amante disprezza il suo successo e lo mette in gioco volentieri per la gioia dell'amato.

Ebbene, questo miracolo noi l'abbiamo visto: Egli ha dato la sua vita per noi. Che cos'abbia trovato in noi che suscitasce il suo amore, rimane misterioso. Ma forse la sua gioia sta proprio nel riuscire a rendere bello e desiderabile quello che era

decisamente brutto: toccare la pelle di un lebbroso e farla diventare fresca come quella un bambino; guarire un cuore egoista e fargli provare lo stupore di essere amato, il desiderio di amare; consolare un animo triste e renderlo grato per la gioia che lo sorprende... questa è la gioia di Gesù, la gioia di Dio che Gesù rende visibile.

Tutti noi viviamo sotto questa premessa di amore: egli ha dato la sua vita per noi. Non temere dunque: quale che sia la tua situazione, non sei sconosciuto a Cristo, non sei sconosciuto a Dio. E, nonostante tutto, Dio crede in te, in quello che puoi fare della tua vita; spera in te, in quello che di buono puoi donare al mondo. Sai di essere debole? Hai l'impressione che le paure del mondo ti schiaccino e ti succede spesso di attaccarti alla soddisfazione immediata? Gettati in Lui: Dio, il Padre di Gesù e Padre tuo, è più grande di tutti e nessuno ti può strappare dalla sua mano.

La vita è una successione di scelte sempre nuove: pensieri, giudizi, decisioni, comportamenti... Si tratta di scegliere la meta verso cui vogliamo orientare il cammino: desideriamo il successo a ogni costo? A qualcuno capita anche di ottenerlo, ma spesso pagando un prezzo alto, forse anche il prezzo della propria dignità. Desideriamo la vita eterna? Non abbiamo bisogno di comperarla; ci viene donata, e gratuitamente: Dio stesso vuole farci partecipi della sua gioia. Ma bisogna che il dono di Dio giunga a plasmare la nostra vita, il nostro mondo interiore e il nostro comportamento esterno; che impariamo a pensare e ad agire secondo lo stile che abbiamo visto e ammirato in Gesù. Solo così il dono di Dio diventerà vita nostra e noi saremo gli uni per gli altri segni della presenza di Dio.

Processione del Corpus Domini
Piazza Paolo VI, Brescia – 30 maggio 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

L'eucaristia contiene in sé il progetto di civiltà dell'amore che Paolo VI auspicava e che rimane l'unica prospettiva possibile per costruire un futuro degno dell'uomo. Naturalmente, bisogna intendere bene: civiltà dell'amore non significa "un generico e astratto invito alla benevolenza e nemmeno l'utopia di una società senza conflitti. È invece un ordine sociale nel quale i diversi valori che motivano le scelte dell'uomo e le giustificano si raccolgono e trovano unità nel valore supremo dell'amore: quello che scriveva san Paolo nella *lettera ai Colossei* quando diceva: "Al di sopra di tutto rivestitevi della carità che è il vincolo della perfezione." Una società, dunque, dove ciascuno si assume la responsabilità del bene di tutti così come ha la responsabilità di cercare il suo proprio bene; nella quale ci si preoccupa anche del bene delle generazioni future e si cerca di trasmettere loro un mondo più umano e favorevole. La formula dell'amore è: "Io voglio che tu viva"; assumere questa decisione come stile di vita e portarla a scelte coerenti e costanti è l'impegno non facile ma affascinante di ciascuno di noi, di noi tutti insieme. Ma che cosa significa in concreto?

Il primo atto di responsabilità nei confronti della società è quello di mettere al mondo dei figli. Ed è già sorprendente il doverlo dire perché l'affermazione è lapalissiana: una società che non fa figli va irrimediabilmente (e velocemente) verso un futuro di degrado e di miseria. Abbiamo vissuto nei decenni passati una rivoluzione culturale profonda che ha reso la procreazione sempre più ampiamente una scelta responsabile delle persone; ma bisogna che questo processo si completi con un'assunzione maggiore di responsabilità. Sono ormai troppi anni che le nascite in Italia sono inferiori a quanto sarebbe necessario per garantire il ricambio della popolazione; se questo trend dovesse mantenersi ancora per alcuni anni ci troveremmo davanti a un processo irreversibile. È curioso doverlo dire dopo che per anni, nella mia giovinezza, ho ascoltato discorsi che sottolineavano i pericoli della sovrappopolazione, ma la situazione oggi è questa e non sarebbe scusabile far finta di niente.

Naturalmente ai bambini che nascono e che sono l'espressione della nostra speranza bisogna dare l'immagine di un mondo affidabile. Venire al mondo significa entrare in una realtà che supera immensamente – per grandezza, per potere, per storia – le dimensioni della singola esistenza umana. Ogni ragazzo che cresce deve sapere se si può fidare del mondo o se deve diffidare per principio della realtà di cui entra a far

parte; se deve cercare dio collaborare con gli altri o se l'ideale è che faccia da solo. Ci rendiamo sempre più conto – e la crisi economica ce l'ha confermato – che la società sta in piedi perché è sostenuta da una rete ampia e robusta di fiducia: la fiducia degli uni degli altri e la fiducia di tutti nelle istituzioni, nelle regole del gioco sociale. Ora, questa necessaria fiducia i bambini la attingono anzitutto dai genitori e dalla famiglia in cui crescono. È lì che imparano a fidarsi delle parole dei 'grandi', a controllare la reazione di paura di fronte agli eventi negativi del mondo, a guardare con speranza il futuro e a progettarlo con saggezza. I genitori, col loro stile di vita e di rapporti, offrono ai figli il dono prezioso della fidabilità, come se dicessero: di noi ti puoi fidare; non ti abbandoneremo, qualsiasi cosa succeda; sentiamo la responsabilità di accompagnarti fino alle soglie dell'età adulta, fino a quando sarai in grado di decidere della tua vita; non temere. Non solo: i genitori affidabili sono per i figli la immagine del mondo grande: se i genitori sono affidabili, diventa affidabile anche il mondo del quale i genitori sono un'espressione. Questa fiducia elaborata in famiglia è un patrimonio incalcolabile che accompagnerà i figli adulti nel loro ingresso nel mondo e permetterà loro di avere una sicurezza umile in se stessi e una fiducia di fondo verso gli altri; potranno vivere nel mondo senza essere paralizzati da troppe paure.

D'altra parte, la fiducia, se vuole essere utile, non può che essere critica: non si può credere a tutto e a tutti: è essenziale nella vita imparare a distinguere a chi e a che cosa si può dare fiducia e a chi o a che cosa non è bene dare fiducia; chi è credibile e chi non è credibile. Molte delle scelte della vita dipendono da questo giudizio. Ebbene, i genitori introducono i figli nel mondo insegnando loro – con le parole, ma già prima con il loro stile di vita – a orientarsi in quella foresta intricata e a volte paurosa che è la vita nel mondo. A questa responsabilità non ci si può sottrarre. È illusione – per non dire di peggio – pensare di poter rimanere neutrali nei confronti dei figli e lasciare che siano loro a decidere della loro vita quando saranno adulti. Certo, i figli adulti avranno la libertà e la responsabilità di decidere del loro futuro; ma lo potranno fare solo a partire da quel complesso di conoscenze, di esperienze, di contrasti, di ideali, di abitudini, di relazioni, di idee, di desideri che hanno vissuto ed elaborato nella loro infanzia e adolescenza in famiglia e negli ambienti che hanno frequentato direttamente o indirettamente. Non c'è neutralità possibile: c'è solo la possibilità di trasmettere dei valori positivi o di trasmetterne di negativi; di dare le indicazioni utili per un orientamento sano di vita o di lasciare in balia di tutte le influenze dell'ambiente, anche quelle negative; di offrire convinzioni per cui vale la pena vivere e soffrire o di lasciare che i ragazzi siano motivati dalla promessa e dalla soddisfazione delle gratificazioni immediate.

Ancora: fa parte della civiltà dell'amore l'assumersi una quota parte della fatica necessaria al bene di tutti con il proprio lavoro. È paradossale dire questo oggi, in un contesto nel quale il lavoro manca in modo drammatico e la speranza di poter lavorare è un sentimento diffuso e intenso. Non c'è dubbio che quella del lavoro è una priorità in tutti i progetti che si possono fare: la disoccupazione e in modo particolare la disoccupazione giovanile sono le ferite più dolorose che avviliscono la società oggi; sono una ferita per il bene comune perché la una produzione di beni ridotta rende difficile la prestazione dei servizi sanitari e di assistenza che sono necessari; è una ferita per il bene delle persone perché la disoccupazione è fonte di incertezza, paura, disagio personale, depressione. È un dovere imprescindibile per la società organizzarsi in modo da favorire il lavoro di tutti; così come è dovere di ciascuno acquisire quelle competenze e abilità che permettono di fare lavori di cui la società ha bisogno. Queste due responsabilità debbono essere coniugate insieme se desideriamo che il futuro apra possibilità reali di crescita. Siccome poi le necessità della società mutano velocemente – si pensi anche solo a che cosa la rivoluzione informatica ha significato e significherà in futuro per il lavoro – diventa sempre più importante l'acquisizione di competenze che si rinnovino continuamente e in modo creativo di fronte ai bisogni mutevoli del mondo del lavoro. Non è uno scenario statico, che offre sicurezze facili; è invece uno scenario mutevole, che chiede risposte creative. Ciò che mi interessava sottolineare è che la creazione di una civiltà dell'amore ha nel suo cuore la costruzione di un mondo del lavoro che sappia formare le nuove generazioni e che sappia valorizzare le competenze di tutti.

Ancora: l'amore che deve stare nel cuore della civiltà ha una dimensione immediatamente comprensibile che si realizza nei rapporti interpersonali. Si pensi alle opere di misericordia corporali: dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; alloggiare i pellegrini; visitare gli infermi; visitare i carcerati; seppellire i morti. E si pensi a quelle che venivano chiamate opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbi; insegnare agli ignoranti; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste; pregare Dio per i vivi e per i morti. Se la formulazione di queste azioni ha un sapore antico, il loro contenuto appare chiaro, senza ambiguità. Di opere come queste ci sarà sempre bisogno perché l'incontro interpersonale è insostituibile: guardarsi negli occhi, ascoltarsi a vicenda, darsi la mano sono gesti essenziali che umanizzano le persone. Ma il progresso della cultura ha prodotto sempre nuove istituzioni che sono deputate a produrre i beni necessari in grande quantità e permanentemente: anziché un singolo che decide di aiutare un singolo, c'è un insieme di persone che, collaborando tra loro in modo costante secondo un progetto intelligente, generano una grande quantità di beni che soddisfano il bisogno di molte

persone. Accanto a un singolo misericordioso che cura un singolo malato, abbiamo gli ospedali e l'organizzazione sociale della sanità che curano permanentemente una grande quantità di malati; accanto a un esperto che insegna a un principiante, abbiamo l'organizzazione scolastica che insegna permanentemente a tutti i principianti ciò che servirà loro nella vita; e così via. Questo discorso vuole semplicemente dire che come è un atto di amore curare un malato, è un atto di amore anche far funzionare bene un ospedale o una scuola, o una fabbrica, o la società stessa come sono chiamati a fare i politici. A questo livello, però, diventa indispensabile l'intelligenza per capire correttamente il funzionamento delle istituzioni e quindi per compiere azioni che aiutino il buon funzionamento e non lo impediscono. Insomma: è un atto di amore anche lo studio della società, dell'economia, della politica, della vita dell'uomo in tutte le sue sfaccettature, perché solo questa conoscenza permette di prendere delle decisioni che siano effettivamente utili a tutti.

La riflessione dovrebbe essere continuata e mostrare come i singoli lavori contribuiscano al bene di tutti; come sia indispensabile la consapevolezza delle singole persone per costruire una società solidale; come sia importante che la crescita etica delle persone le porti a diventare persone mature, che hanno imparato ad amare il bene e a rifiutare il male e che sono la prima regola di se stesse, dei propri desideri e delle proprie decisioni. Ora, tutto questo complesso di riflessioni e di decisioni ha bisogno di cuori saggi e buoni che non si lascino sedurre dal successo personale, dal guadagno facile, dall'illegalità vantaggiosa. Proprio qui assume tutto il suo valore sociale l'eucaristia che celebriamo e che abbiamo voluto portare questa sera per le strade di Brescia. Perché l'eucaristia è l'immagine viva di una pro-esistenza cioè di un'esistenza vissuta e spesa a favore di tutti nella forma del servizio condotto fino al sacrificio di sé: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita come riscatto per molti." Non solo: quando un popolo intero si accosta all'eucaristia e la interpreta, nella fede, come un dono di vita ricevuto, quella comunione con Cristo produce una comunione tra gli uomini e li fa diventare un unico popolo, indipendentemente dalle differenze che possono distinguere e dividere le persone. Per questo l'eucaristia è la sorgente e la meta e la via della civiltà dell'amore così come Paolo VI la concepiva. Ci doni il Signore di intenderla e viverla così.

Ordinazioni Presbiterali
Cattedrale, Brescia – 8 giugno 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

C’è molto della miseria umana nel corteo funebre che accompagna il figlio unico di una vedova: c’è il pianto, la tristezza, la disperazione, la solitudine, la paura. E c’è molto della potenza di Dio nelle parole che Gesù pronuncia: “Non piangere!”, “Ragazzo, dico a te, alzati!”: c’è la potenza di Dio e c’è il suo interesse per l’uomo, la sua volontà che l’uomo viva. In questo incontro tra la miseria dell’uomo e la potenza di Dio sta il dramma della fede nell’esistenza umana, della sua debolezza e della sua forza: “Un profeta grande è sorto in mezzo a noi – Dio ha visitato il suo popolo.” Così la folla esprime il senso dell’incontro con Gesù e, attraverso le parole di Gesù, con l’amore di Dio. Insegna il libro della Sapienza che Dio non gode per la rovina dei viventi; al contrario Egli ha compassione di tutti, perché tutto può. Gesù, mandato dal Padre e perfettamente unito a Lui da un vincolo di amore e di obbedienza, esprime proprio questa volontà di vita propria di Dio e la rende efficace nel mondo; restituendo il ragazzo a sua madre, Gesù ha aperto la strada a una speranza che vale per quella vedova ma che vale per ogni persona umana ferita e segnata dalla sofferenza. Ebbene, diaconi carissimi, che state per ricevere il ministero del presbiterato, di questa speranza, dono di Dio al mondo, voi dovete essere i testimoni.

La presenza di Gesù non è passata; e non è terminata la sua missione nel mondo. L’ascensione e la glorificazione alla destra del Padre non lo hanno allontanato da noi; anzi, diventato partecipe della potenza stessa del Padre, opera in ogni tempo e in ogni luogo per aprire la piccola esistenza umana al grande mistero di Dio, al suo disegno di salvezza l’uomo e per il cosmo. Essere preti significa condividere l’obbedienza di Gesù al Padre e condividere, nello stesso tempo, l’amore di Gesù per ogni uomo, per il mondo, per la creazione intera. È stato scritto che “ciò che distingue la nostra cultura da tutte quelle che l’hanno preceduta è... che essa è, nella sua filosofia pubblica, atea.” Vive, cioè, come se Dio non ci fosse. In realtà il mondo, che lo sappia o no, vive dell’amore di Dio; è questo amore che lo ha creato all’inizio dei tempi e che lo sostiene nelle sue incessanti trasformazioni; è questo amore che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti; che muove la madre e il padre ad assumersi volentieri delle responsabilità e a fare sacrifici per i figli; che muove il maestro a condividere le sue conoscenze; che guida la mano del chirurgo a estirpare il male. E’ questo amore che sta sotto a ogni manifestazione di vita e di bontà nel mondo.

Di questo amore Gesù è stato il testimone fedele. Lo è stato con la sua vita quando ha sanato i malati e accolto i peccatori; lo è stato con la sua morte quando ha risposto al male col bene e ha preso sopra di sé i peccati del mondo per seppellirli e annientarli nella sua tomba. Ebbene voi, presbiteri, siete mandati da Gesù per rendere continuamente presente la sua testimonianza, per essere segno e strumento della sua presenza: dovete far sì che il mondo, anche oggi, possa ascoltare le parole di Gesù e lo farete con la predicazione e tutte le forme di comunicazione della Parola: non c'è bisogno che vi ripeta la passione che dovete mettere in questo annuncio. Dalla parola di Dio furono fatti i cieli e dalla parola di Dio, ancora, vengono fatti i santi; e il mondo ha bisogno di santi, di molti santi se non vuole rimanere schiacciato sotto il peso degli egoismi contrapposti. Nello stesso modo, coi sacramenti, dovete permettere a Gesù di raggiungere gli uomini, di accoglierli e rigenerarli. In questo modo l'amore con cui Dio sostiene il mondo non rimarrà misconosciuto ma entrerà nella coscienza delle persone e stimolerà le persone a ringraziare, a essere grati, a rispondere all'amore con l'amore. C'è una bella differenza tra un'esistenza che non ha niente e nessuno da ringraziare e un'esistenza che invece può ringraziare per ogni cosa ed è consapevole che "tutto è grazia."

Non so se sia possibile vivere in pienezza la vocazione umana *etsi Deus non daretur*, come se Dio non ci fosse; ma so che vivere alla presenza di Dio sottrae l'uomo a tante paure e a tante seduzioni e a tanti pressioni e a tanti condizionamenti dell'ambiente. So che intendere la vita come risposta a una vocazione personale riempie di senso le più piccole esperienze, conferisce unità alle molteplici scelte quotidiane, dà la forza per rinnovare l'impegno nei momenti di stanchezza e di delusione. C'è però una condizione da adempiere ed è che si stia alla presenza del Dio vivo – non semplicemente alla presenza delle immagini di Dio. Le immagini di Dio sono fisse, il Dio vero è vita e novità; le immagini condensano l'esperienza del passato; il Dio vero apre alla rivelazione del futuro; le immagini si vedono con gli occhi, il Dio vero si conosce con lo Spirito. Non siamo semplicemente custodi di una tradizione del passato; siamo radicati in una splendida tradizione per trovare solidità ed equilibrio nello slancio verso il cielo.

Questa è la condizione perché la vita religiosa sia sana: bisogna che non si limiti a una correttezza formale, ma diventi incontro reale con il mistero di Dio. Non basta leggere la Bibbia; bisogna stare alla presenza di Dio quando si legge Bibbia. Non basta celebrare i sacramenti; bisogna stare alla presenza di Dio quando si celebrano i sacramenti. "Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, dice san Paolo, costoro sono figli di Dio" s'intende: solo costoro; solo quelli che hanno una disponibilità reale a essere condotti dallo Spirito in tutto quello che pensano e dicono e fanno. Vi

esorto dunque, fratelli carissimi nel Signore, a vivere alla luce della testimonianza appassionata che Gesù ha reso al Padre per poter essere a vostra volta testimoni fedeli di Gesù di fronte al mondo.

È questo, chiaramente, il massimo servizio che la Chiesa può rendere, e tutti noi nella Chiesa. Il mondo attuale sta attraversando una crisi profonda che, come ricorda il Papa, è sì crisi economica ma è anche, in radice, crisi d'identità dell'uomo. La società vive e cresce attraverso la collaborazione delle persone e dei gruppi sociali; ma ogni collaborazione è possibile solo sulla base di una fiducia reciproca; a sua volta la fiducia negli altri suppone che gli altri siano mossi da valori che s'identificano con i nostri o perlomeno che siano compatibili con i nostri valori. Il venir meno di valori condivisi è stato salutato da qualcuno come una espressione positiva della libertà individuale per cui ciascuno può scegliere i valori sui quali impostare la vita; in realtà, la frammentazione dei valori e degli orizzonti di vita rende semplicemente più difficile, a volte impossibile, la comunicazione e quindi la corresponsabilità e la collaborazione. Il servizio migliore che la Chiesa potrà rendere al mondo è quello di testimoniare, con la coerenza di tanti, il primato dell'amore nella vita dell'uomo e il radicamento dell'amore nell'esistenza stessa del mondo creato da Dio. È l'amore, cioè il riconoscimento sincero del valore di tutti gli altri e l'impegno a favore del loro bene, che dà la forma corretta alla scala dei valori dell'uomo e la fa tendere verso l'amore di Dio.

Il vangelo dice di Gesù che, vedendo il dolore della madre, “fu preso da grande compassione.” Il termine ‘compassione’ significa che Gesù ha sentito il dolore della donna come qualcosa che lo riguardava direttamente; non si è sentito estraneo a lei e indifferente alla sua sofferenza. È questa compassione che ha motivato le parole di Gesù e il suo intervento; ed è una compassione simile che continua nel mondo a motivare progetti politici ed economici, ricerche e realizzazioni tecnologiche per andare incontro alla sofferenza dell'uomo. È ancora questa medesima ‘compassione’ che sta alla radice della vocazione presbiterale. Noi predichiamo il vangelo perché sappiamo che il vangelo è potenza di Dio capace di salvare chiunque crede; noi celebriamo l'eucaristia perché sappiamo che è dono di Dio che libera l'uomo dalla solitudine e lo fa certo della sua speranza. Insomma, siamo preti perché ci sta a cuore l'uomo, il suo bene. Come diceva Paolo VI al termine del Concilio, “anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.” Il paradigma della spiritualità ecclesiale, diceva ancora il Papa, è la parola del buon Samaritano: “la scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra)” suscita e muove l'attenzione della Chiesa. Proprio così: col progresso economico e sociale i bisogni dell'uomo non diminuiscono affatto, anzi si moltiplicano, si affinano e si

allargano. Aprire questo mondo a Dio significa aprire il mondo al riconoscimento grato del dono immenso della vita e dell'amore; e significa tessere una robusta rete di fiducia reciproca e di solidarietà effettiva tra tutti gli uomini; quella rete che è necessaria perché gli uomini sappiano pensare e creare un mondo umano, la civiltà dell'amore.

Abbiamo pregato col salmo responsoriale dicendo: “hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia.” Il lamento è lento, pesante; la danza è sciolta, leggera. Sia il lamento che la danza fanno parte della vita dell'uomo, della vita del cristiano: il lamento viene dalla fragilità della vita nel mondo; la danza viene dalla speranza in Dio. Il Signore vi doni di essere vicini sempre al lamento degli uomini e di riuscire a trasmettere loro qualche frammento della gioia che fiorisce dalla speranza in Dio.

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

C’è dunque incompatibilità tra il servizio a Dio e il servizio al denaro: o...o...; non è possibile trovare un compromesso, mettere insieme le due obbedienze. Che Dio sia un Dio geloso, che non sopporta di condividere la sua sovranità con qualcun altro, questo l’aveva detto a chiare lettere il Primo Testamento. Ma Gesù specifica l’esigenza riferendola in particolare al rapporto dell’uomo con il denaro. Perché? perché il denaro sembra essere un concorrente particolarmente pericoloso per la fede? Il denaro si presenta come una forza proteiforme, che può cambiare volto secondo le situazioni e i bisogni; sembra perciò capace di avere una valenza universale. Se ho ventimila euro, ho (virtualmente) un’automobile, status symbol; oppure una lunga vacanza da godere ai tropici; oppure un gioiello prezioso da far schiattare dall’invidia le amiche; oppure... oppure qualsiasi cosa. Il denaro può assumere tutte le forme che il desiderio gli attribuisce; sembra capace di tutto, può dare tutto, può far essere tutto: che cosa può essere onnipotente come il denaro?

L’uomo che nasce, che entra in questo mondo si trova a vivere in una condizione di bisogno e di incertezza. Ha necessità di tante cose per vivere: il cibo e il vestito, la casa e il lavoro, l’amicizia e la stima degli altri... Tutti questi bisogni muovono i desideri e motivano le scelte dell’uomo. Può succedere che un qualche bisogno venga sentito come necessità assolute, per la quale si è disposti a fare qualsiasi cosa. Allora, ciò che mi può garantire la soddisfazione del mio bisogno diventa inevitabilmente il mio dio: farò quello che il mio dio mi ordina e tralascerò quello che il mio dio mi proibisce. È qui che nasce il potere del denaro perché il denaro mi può promettere di soddisfare i miei desideri. Non tutti, in realtà: ci sono desideri di amicizia, di bontà, di relazioni umane, di amore, di speranza che il denaro non riesce affatto a soddisfare. E tuttavia sono tanti i bisogni che riesce a controllare: dal cibo al vestito, dal cibo di cui nutrirsi al cibo raffinato da assaporare, dal vestito per difendersi dal freddo al vestito da sfoggiare per imporsi all’attenzione degli altri. Può venire da pensare all’uomo: se ho i soldi, ho tutto; posso vivere tranquillo. Quando questo avviene, il denaro è padrone delle scelte dell’uomo; dice all’uomo quello che deve fare e quello che non deve fare; gli ingrandisce il valore dei desideri che i soldi possono soddisfare e tende a nascondere, trascurare, minimizzare i desideri che il denaro non riesce a realizzare. A questo punto, il denaro ha preso il posto di Dio perché detta legge all’uomo e ottiene da lui una obbedienza fiduciosa, quella che Dio solo è degno di ottenere. L’incompatibilità diventa irrimediabile.

Colpa del denaro? No; colpa dell'uomo che assolutizza alcuni valori (quelli legati al possesso), dimentica altri valori (quelli legati all'etica, al valore umano dei comportamenti, al senso stesso della vita) e consegna la sua sicurezza a ciò che dovrebbe essere solo uno strumento per facilitare l'esercizio della sua libertà. Per curare questa malattia dello spirito non basta uno sforzo di volontà, per quanto meritorio, ma è necessaria la fede e cioè la consegna Dio della nostra vita, la fiducia in Lui e nel suo amore di Padre, l'obbedienza a Lui e alla sua parola. E' quello che il vangelo di oggi ci richiama invitandoci a contemplare ciò che opera l'amore di Dio nella creazione per gli animali, i fiori, le piante: "Guardate gli uccelli del cielo... osservate i gigli del campo...." Bisogna, però, intendere bene: uccelli e fiori non ci vengono proposti come esempi da imitare, ma come insegnamenti da comprendere. Gesù non vuol dire che non dobbiamo seminare, o mietere o raccogliere nei granai perché i passeri vivono senza bisogno di fare queste attività; e nemmeno che non dobbiamo filare e tessere perché i fiori del campo crescono belli senza bisogno di faticare. Il senso è invece: guardate le creature viventi; non vedete che Dio si prende cura di loro? Esse vivono e crescono e sono belle; vuol dire che il Creatore ha pensato anche a loro e di loro si prende cura; nella sua provvidenza, Egli ha fatto un mondo nel quale gli uccelli del cielo trovano il cibo necessario e nel quale i gigli del campo possono crescere splendidi. Ebbene, se Dio si prende cura di queste creature, che sono relativamente meno preziose dell'uomo, volete che non si prenda cura di voi?

Ora, Dio ha dato all'uomo l'intelligenza per essere consapevole delle sue necessità e immaginare il modo di provvedere ad esse; ha dato all'uomo le mani per lavorare con abilità e procurarsi il necessario; ha dato i piedi per muoversi e andare in cerca delle condizioni più favorevoli per vivere... e così via. Credere nella Provvidenza non significa credere che Dio faccia scendere direttamente dal cielo il necessario; significa che l'uomo può cercare di procurarsi il necessario con la sua attività mantenendo una fiducia serena di fondo, senza lasciarsi paralizzare dall'incertezza, senza essere angosciato dalla paura. Non è così per i pagani. I pagani –che non hanno fede in un Dio Padre provvidente – cercano come tutti il necessario per sopravvivere; sono però sempre inquieti per la paura di non riuscire a trovare il necessario. E quando anche riescono ad accumulare denaro che sarebbe sufficiente per vivere cento o mille anni, rimarrebbero sempre inquieti per la paura dei ladri che possono rubare o delle guerre che possono distruggere o dell'andamento dell'economia che può annullare di colpo un patrimonio. Non esiste, nel mondo, una condizione che renda assolutamente sicura la vita, assolutamente sotto controllo il futuro. Il profeta Isaia direbbe: non c'è scampo; "se non crederete, non avrete stabilità." Il mondo, per quanto grande e bello, non è in grado di offrire una base che sia solida e che possa

trasmettere a voi la sua solidità. Ma non ce n'è nemmeno bisogno perché questa base vi è offerta gratuitamente, prima di ogni merito, dall'amore e dalla fedeltà di Dio: credere in Lui significa trovare nel rapporto con lui la fonte inesauribile di una fiducia serena. È sempre il profeta Isaia che insegna: “Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza; nell'abbandono confidente sta la vostra forza.”

Il vertice del testo è, credo, nell'esortazione conclusiva: “Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.” Parafrasi: preoccupatevi, anzitutto, che la vostra vita sia sottomessa alla sovranità liberante di Dio; se farete così, il necessario vi sarà garantito e potrete quindi affrontare l'incertezza del futuro con fiducia. Ma che cosa significa “sottomettersi alla sovranità di Dio?” Anche qui: non significa collocarsi in modo passivo di fronte ai doni di Dio, aspettando che Dio si decida a farceli avere. Significa piuttosto mettere in atto tutte le strategie che con l'intelligenza e con le capacità ricevute da Dio possiamo attuare per procurarci il necessario. Non solo: si tratta di fare questo non solo individualmente, ciascuno per conto suo cercando di accaparrare il massimo per sé; piuttosto insieme con gli altri, coordinando con loro capacità, competenze, progetti. E facendo tutto questo con un cuore libero, che non cerca egoisticamente il proprio benessere privato, ma che cerca il bene degli altri come il proprio, anzi che si fa carico del bene delle generazioni future come della propria generazione. Tutto questo non è facile: farsi carico del bene degli altri comporta rinunciare a raggiungere un più elevato livello personale di vita; ma è proprio questa rinuncia al bene privato che permette di migliorare la condizione di tutti. È attraverso la solidarietà degli uni con gli altri che la Provvidenza garantisce il necessario per tutti. Insomma: il senso dell'affermazione di Gesù non è: basta che preghiate e vedrete che Dio vi assicurerà il necessario; è invece: siate intelligenti, onesti e responsabili nell'uso dei beni della terra e vedrete che Dio ve ne donerà a sufficienza per il benessere di tutti.

Capite bene: non dico che la preghiera è superflua. La preghiera è assolutamente necessaria; ma è necessaria non perché supplisce magicamente al lavoro, all'impegno, alla solidarietà umana, ma perché pone l'uomo davanti a Dio e, in questo modo, gli permette di porre sotto controllo il suo egoismo, lo stimola a darsi da fare per sé e per gli altri, a farsi responsabile del bene di tutti; in questo modo, la preghiera contribuisce in modo decisivo al bene comune perché motiva l'impegno e muove a una solidarietà effettiva. La comunità cristiana deve essere un luogo nel quale si sperimenta e si comincia a vivere questo stile di giustizia e di amore tra gli uomini – lo stile della civiltà dell'amore di Paolo VI: è per questo che siamo venuti in pellegrinaggio, per imparare a vivere da uomini autentici vivendo da cristiani autentici. Possiamo allora ascoltare le ultime parole di Gesù: “Non preoccupatevi

dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.” Non serve a nulla angustiare il presente con la paura di ciò che potrà succedere: meglio vivere l’oggi con attenzione, intelligenza, senso di responsabilità, ma con la fiducia di fondo che suscita in noi il pensiero della paternità di Dio.

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

¹*Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, ²vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. ³Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.*

⁴*Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca.” ⁵Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». ⁶Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. ⁷Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. ⁸Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». ⁹Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; ¹⁰così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». ¹¹E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.*

All'inizio la folla fa ressa attorno a Gesù per ascoltare la parola di Dio; nella conclusione alcuni lasciano tutto e vanno dietro a Gesù; all'inizio Gesù dona la parola di Dio, alla fine la parola di Dio da ascoltare e seguire è Gesù. Lo spostamento è chiarissimo – da Gesù che predica la Parola a Gesù che è l'incarnazione stessa della Parola – e ci chiediamo: come avviene questo spostamento? ed è giustificato?

Dunque “la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio”. Ogni sabato, nella sinagoga, l'Ebreo osservante ascolta la Torah, la legge di Dio che trasmette la sua volontà, poi la parola dei profeti, messaggeri di Dio, che parlano come mandati da lui. Ma qui siamo in un contesto diverso: non in un edificio sacro ma sulla riva del lago di Tiberiade; non con i rotoli delle Scritture, ma davanti a una persona che parla del suo, che sembra dire le parole traendole dal cuore, dal suo intimo: parabole, proverbi, esortazioni, insegnamenti... La parola di Dio prende forma sulle labbra di Gesù e affascina gli ascoltatori che premono attorno a lui, tanto che Gesù deve

chiedere il favore di una barca, scostarsi appena dalla riva e da lì, dalla barca, parlare alla gente. Che cosa Gesù abbia detto non è difficile da immaginare: oggi si compiono le promesse di Dio; oggi c'è una parola di perdono per i peccatori, di liberazione per gli schiavi, di guarigione per i malati; oggi Dio si è fatto vicino a voi: convertitevi, dunque, accoglietelo con la fede, vivete davanti a Lui.

L'istruzione sui misteri del Regno di Dio è finita. Ma, invece di scendere a terra, Gesù comanda a Simone: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca." Rientriamo così nel campo usuale del lavoro, della fatica quotidiana. Chissà, forse con quell'invito Gesù intende ricompensare Pietro per il servizio: non può pagare il noleggio della barca, ma forse può fargli fare una pesca fortunata. Pietro è una persona solida, educata dalla durezza del lavoro, con poche illusioni per la testa; sa modi e momenti perché la pesca sia produttiva e non nutre quindi una grande fiducia in quel comando - Gesù non è un pescatore. Ma siccome è Gesù che glielo chiede, sembrerebbe uno sgarbo rifiutare; vale la pena fare anche un po' di fatica per niente per compiacerlo: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti." Sulla tua parola! Non c'è bisogno di ricordare quello che segue: i pesci, tanti; le reti, a rischio di rompersi; due barche strapiene da affondare. Il racconto gode a moltiplicare i motivi di meraviglia perché gli ascoltatori sentano di partecipare a un momento di gioia.

Ma l'essenziale non è qui. L'essenziale è Pietro alle ginocchia di Gesù che dice: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore." San Giovanni dice che il primo criterio di autenticità della vita di fede, il primo segno che si tratta di vera comunione con Dio e non di un'illusione, è il riconoscersi peccatori. E cioè: se Colui davanti al quale ti poni è davvero Dio, devi per forza cogliere l'immensa distanza che ti separa da Lui santo, devi necessariamente sentirti peccatore. Sarebbe d'accordo Isaia che, quando vide la gloria di Dio che riempiva il tempio e udì i Serafini che inneggiavano a Dio tre volte santo, reagì dicendo: "Ahimè, io sono un uomo dalla labbra impure!" Pietro ha fatto un'esperienza simile: si è accorto che la parola di Gesù ha una forza e un'efficacia propriamente divina e che quindi in quell'uomo, Gesù, Dio si era fatto vicino, gli era vicino; e si è sentito piccolo, debole, peccatore. Dalla parola di Gesù alla sua persona. La vita di Pietro non potrà più essere quella di prima: Dio ha incrociato la sua strada; sarebbe mai possibile riprendere il cammino come se niente fosse avvenuto? Il finale è quindi del tutto atteso: "Sarai pescatore di uomini" ... lasciarono tutto e lo seguirono.

Potremmo sintetizzare il racconto così: la parola di Gesù ha un suo fascino; la si ascolta volentieri e la si approva facilmente; e tutto potrebbe finire lì. Ma se la parola

viene obbedita, oltre che ascoltata, il risultato è una vita più ricca. E se in questo arricchimento di vita si riconosce la rivelazione della vicinanza di Dio, allora la conseguenza non può essere che diventare discepoli. Se davvero in Gesù Dio si fa vicino a noi, se davvero in Lui il mistero di Dio ci si rivela – allora non si può far altro che seguirlo, convinti di trovare in Lui il segreto della nostra stessa vita, della nostra vocazione, del bene che la nostra vita può produrre nel mondo.

Ma come sperimentare che l'obbedienza alla parola di Gesù arricchisce la nostra vita? Gesù non promette ai pescatori di pescare più pesci o ai politici di ottenere più voti o ai banchieri di attirare più depositi. Ma promette ai pescatori e ai politici e ai banchieri e a chiunque altro di essere più umani nel governare una barca, uno stato, un'impresa o qualunque altra esperienza di vita. Ancora: che cosa significa diventare 'più umani' nelle proprie scelte? Qui dovrei soprattutto ascoltare perché la vostra arte di pedagogisti consiste proprio nel tirar fuori l'uomo dall'uomo, nel far emergere sentimenti e desideri e decisioni umane da quel mistero fecondo ma ancora informe che è un bambino. Se Gesù è quello che i vangeli dicono, la persona di Gesù ha una valenza maieutica perché fa emergere i desideri più autentici dal cuore, sana le ferite più profonde dell'anima, perdona i peccati, riconcilia con se stessi e col mondo, apre a una speranza che sopravvive a tutte le possibili delusioni.

Vuol dire allora che i pedagogisti sono inutili perché basterebbe Gesù rendere umano l'uomo? Sarebbe come dire che Gesù getta lui stesso le reti e pesca al posto di Pietro, di Andrea, di Giacomo e di Giovanni; o che Pietro avrebbe potuto raccogliere i pesci anche senza gettare le reti nel modo corretto. Sentiamo bene che il racconto diventerebbe falso. No; Pietro e gli altri debbono fare la fatica di pescare e debbono usare tutta l'arte complessa della pesca. La parola di Gesù non sostituisce lo studio, l'esperimento, la verifica, la correzione; invece pone tutto questo complesso di attività umana intelligente e critica dentro alla rivelazione dell'amore e della premura di Dio per l'uomo e in questo modo dona all'impegno educativo una motivazione originaria, un orizzonte di senso, uno stimolo di amore, una forma di servizio. Tutto questo è necessario per liberare l'attività dell'uomo da interessi e paure che potrebbero offuscare la percezione della verità o deformare i sentimenti o piegare la visione del bene secondo preferenze di parte. La fede in Dio, l'adesione a Gesù non esonerano in nulla dalla fatica di vivere umanamente: di cercare con passione, di decidere con saggezza, di operare con efficacia; ma collocano questa fatica dentro a una visione positiva della realtà e dentro alla libertà che è generata in noi dall'amore di Dio.

Quanto ci sia bisogno di questa trasparenza interiore non ha bisogno di essere argomentato a lungo: la litigiosità diffusa, la tendenza ad attribuire tutte le responsabilità agli altri, la capacità di giustificare nei modi più acrobatici i propri interessi sono altrettanti segni di un cuore malato, sporco. Renderci conto che il nostro cuore è così è la premessa per ogni cura; fare quello che la parola di Gesù ci chiede è la sfida che il vangelo ci lancia. Mettiti senza risentimenti all'ultimo posto; abbi desiderio di servire più che di essere servito; prendi l'iniziativa del bene nei confronti degli altri facendo tu per primo quello che desideri sia fatto a te; scegli di essere mite di fronte alla prepotenza; non valutare il successo della tua vita col metro dei soldi o degli applausi, ma con quello del bene; fa il bene senza pretendere nulla; ama anche quelli che ti sono ostili... Potrei continuare chissà quanto e il primo risultato sarebbe di rendermi conto di quanto poco io sia cristiano. Ma anche questo sarebbe un pensiero sterile se non decidessi almeno di cominciare a esserlo, di porre qualche gesto che sia autenticamente evangelico per cominciare a sperimentare la vicinanza di Dio attraverso la parola di Gesù. Se questa decisione è davvero tale, il cammino si inaugura: non posso dire di essere cristiano, ma perlomeno cercare di esserlo; non posso dire che giungerò alla santità, ma almeno non sono rassegnato alla mediocrità. Potrò “ringraziare con gioia Dio... che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore.”

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Con piena convinzione abbiamo aderito all'invito di Papa Francesco a vivere una giornata di preghiera e di digiuno per la pace. Gli eventi tragici della Siria lo richiedono e il valore immenso della pace lo sollecita. La guerra è un evento che l'uomo si illude di poter dirigere ma che può facilmente sfuggire al suo controllo: può bastare un evento particolare in un angolo remoto del mondo per avviare un effetto domino che coinvolga fatalmente anche altre nazioni. Chi può garantire di riuscire a mantenere un intervento bellico entro confini limitati? Siamo colpiti e anche impauriti dall'uso di armi chimiche; siamo convinti che sia assolutamente necessario bandirle dal confronto di potere tra le nazioni e tra i gruppi politici. Ma, ci ricorda il Papa, la violenza non è lo strumento adatto e può produrre danni maggiori di quelli che presume di correggere. La violenza è per sua natura impotente a edificare un ordine di giustizia e di pace. Per questo preghiamo e supplichiamo il Signore.

Ma se vogliamo che la preghiera sia autentica, che non sia solo una scelta tattica o una confessione di debolezza, bisogna che sia unita a una decisione effettiva di evitare la violenza in tutte le sue forme. Bisogna che ciascuno di noi rientri in se stesso, scopra dentro di sé tutte le radici della violenza, cerchi di comprenderne e di distruggerne le motivazioni e si impegni quotidianamente a costruire rapporti di dialogo, di collaborazione con gli altri. Bisogna che la violenza non possa trovare dentro di noi, in nessun modo, delle connivenze nascoste. E dobbiamo riconoscere che tutto questo non è facile: c'è un istinto di autoaffermazione che ci porta a sentire la presenza e il successo degli altri come una minaccia; c'è un bisogno di autodifesa che ci porta a diventare aggressivi verso gli altri; c'è una solidarietà di parte che ci porta a distinguere gli uomini in amici e nemici. Dobbiamo rendercene conto e compiere un'azione di purificazione del desiderio, dell'immaginazione. Normalmente i nostri impulsi sono controllati dalla censura sociale, dalla vergogna personale, dai legami di conoscenza; ma se le radici maligne non sono scalzate con attenzione, gli impulsi tornano fuori nei momenti di crisi, quando il tran tran delle abitudini perde la sua forza e diventa possibile quello che nei momenti normali era considerato impensabile. Abbiamo tutti, davanti agli occhi, immagini di azioni assolutamente turpi perpetrare da persone assolutamente normali. Perché? hanno perso il ben dell'intelletto? erano persone depravate? No; semplicemente si sono trovati in contesti di crisi nei quali ogni riferimento usuale è saltato e la coscienza non è più

riuscita a percepire con chiarezza il bene, a definire limiti e misure. In contesti simili la violenza può sembrare accettabile, inevitabile, utile, addirittura doverosa. Per non cadere in questa spirale odiosa è necessaria una vigilanza continua e attenta, una percezione chiara di che cosa significhi essere all'altezza della vocazione umana. Ci vuole quindi una sincera stima dell'uomo e della sua dignità; una speranza solida nel bene che l'uomo può fare; una decisione reale di rinunciare anche a dei vantaggi materiali personali per garantire una pace effettiva di tutti.

Non siamo ingenui. Sappiamo bene che i comportamenti gravemente ingiusti debbono essere sanzionati perché il mondo non diventi il paradiso dei violenti e l'inferno dei deboli. Purtroppo, non abbiamo oggi un'autorità a livello sovrastatale che possa rispondere in modo soddisfacente a questa esigenza etica. Per questo bisogna lavorare col massimo di decisione per giungere al riconoscimento di regole comuni della convivenza tra gli stati e alla determinazione di un'autorità deputata a reprimere gli abusi; ben consapevoli che se non siamo disposti a rinunciare ad alcuni ambiti di libertà, saremo sempre costretti a degli aggiustamenti malfatti. Ma l'uso della violenza rischia di rendere questo obiettivo ancora più difficile da raggiungere; la via più promettente rimane quella del confronto tra le parti. Il Signore ci dia saggezza vera e coraggio autentico per essere disposti a pagare il prezzo, a volte alto, che la giustizia e il bene richiedono.

Il brano del vangelo di Luca che abbiamo ascoltato può aiutarci a uscire dalle illusioni troppo facili. Gesù si rivolge alle folle che lo seguono e cerca di renderle consapevoli di quanto sia esigente la decisione di andare con lui. Non è cosa che si possa fare a cuor leggero, presi dall'entusiasmo. Per essere davvero discepoli di Gesù bisogna mettere il discepolato prima di ogni altra esigenza, anche delle esigenze più forti come sono quelle che ci legano ai familiari. Addirittura – e qui siamo al paradosso – bisogna scegliere il discepolato con una decisione più forte di quanto sia forte l'attaccamento alla vita stessa. La conclusione del brano è di una chiarezza e radicalità assoluta perché dice: "Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo." Ma si possono intendere parole come queste? o bisogna dire che sono esagerazioni, accettabili solo se le si ridimensiona, portandole a un livello più umano?

Essere discepoli di Gesù significa essenzialmente mettersi al servizio del regno di Dio, perché di questo Regno Gesù è l'annunciatore e l'operatore. Il Regno di Dio, poi, è l'esercizio della sovranità di Dio sul mondo, sulla storia, sulla vita di ciascun singolo uomo; a sua volta, la sovranità di Dio è una sovranità fatta di giustizia, di amore, di pace. Dunque amare Gesù più dei parenti e della vita significa amare il

Regno di Dio più che i propri amici e più che la propria vita. Si può accettare un livello di impegno minore? Evidentemente no; se il Regno di Dio è davvero il Regno di Dio (e non un regno umano camuffato) deve necessariamente essere collocato al di sopra di ogni altro valore per quanto grande perché il regno di Dio, confrontato con qualsiasi altro valore, è un valore più ricco di giustizia e di amore; se uno lo sceglie davvero, deve collocarlo al primo posto, sopra ogni altro valore. Se non lo fa, vuol dire che non lo riconosce realmente come Regno di Dio.

Ma allora vuol dire che tutti i discepoli di Gesù debbono rinunciare a tutti i soldi e a tutti i beni materiali, a ogni forma di potere, di cultura, alla salute stessa, cioè a tutti i beni del mondo? Sarebbe paradossale, a meno che uno non ritenga che l'unico vero discepolato si realizzi quando il martire dona la sua vita e quindi perde definitivamente tutto quello che è e che possiede. Sant'Ignazio di Loyola, nei suoi scritti, offre invece una regola saggia che dice più o meno così: fa uso dei beni materiali tanto quanto ti serve per dare gloria a Dio. Non è proibito gestire dei soldi; ma se sei discepolo di Gesù li deve gestire “per dare gloria a Dio” e siccome la gloria di Dio è la vita dell'uomo, li devi gestire per fare vivere l'uomo. La forma diretta di questo uso a favore dell'uomo è l'elemosina in tutte le sue forme; la forma indiretta è contribuire a far funzionare un ordine politico, economico, finanziario, sociale giusto che sia a favore dell'uomo e della sua vita. Un esame simile va fatto per la cultura e per ogni altro bene possibile; non c'è dubbio che la cultura sia cosa buona, ma rimane da verificare quale uso concreto l'uomo ne fa; se se ne serve per innalzarsi sugli altri e ingannarli o invece per comprendere gli altri e servirli meglio. Il valore evangelico dei beni dipende dall'uso che se ne fa, da quanto questo uso è sottomesso alla sovranità di Dio e quindi è orientato alla ricerca del bene dell'uomo in tutte le sue forme.

Qualcuno può pensare che il discorso sia scivoloso perché l'uomo ha una curiosa tendenza a confondere la volontà di Dio coi propri interessi – come il Manzoni scriveva di donna Prassede – anzi l'uomo arriva a strumentalizzare la volontà di Dio per giustificare il proprio successo. Il rischio è quindi evidente, ma non c'è modo di evitarlo se non attraverso un cammino di purificazione e di santità. Se uno mi chiede quale sia la volontà di Dio in una qualche situazione concreta, non posso che rispondere dicendo: è quella che un santo sceglierrebbe in quella data situazione. Ci vuole un santo per cogliere con chiarezza la volontà di Dio, perché ci vuole una persona attenta e intelligente, ragionevole e responsabile, buona e saggia, libera da egoismo e da orgoglio, da interessi personali o di parte. Per questo non sarà sempre facile comprendere pienamente la volontà di Dio. Anzi bisogna dire che questa capacità si assume poco alla volta mano a mano che il cuore impara a fare sua la

parola di Dio e a purificare i suoi impulsi con la luce e la forza dello Spirito Santo. Se non percorriamo con decisione questa via di maturità cristiana, le nostre scelte saranno sempre dei rattrappi coi quali cerchiamo di nascondere uno strappo ma non riusciranno a costruire davvero una società umana. Bisogna che la quantità dei santi nel mondo cresca decisamente se vogliamo sperare per il futuro. Il bisogno di pace che sentiamo in questi giorni con particolare urgenza ci chiede di crescere nella logica del discepolato, di mettere il Regno di Dio al di sopra degli altri attaccamenti, al di sopra della nostra stessa vita. Quando questa scelta è fatta consapevolmente, allora comincia il cammino di progressiva purificazione che conduce verso la maturità evangelica e che contribuisce alla edificazione di una società più rispettosa della persona umana.

S. Messa in memoria di S. Daniele Comboni
In occasione del decimo anniversario di canonizzazione

Limone del Garda – 5 ottobre 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Che cosa può avere spinto Daniele Comboni, a metà del secolo XIX a ideare e assumere un programma come “Salvare l’Africa con l’Africa”? a pensare e proporre un “Piano per la rigenerazione dell’Africa”? La cultura del tempo era etnocentrica, incapace di immaginare una crescita di civiltà che non significasse europeizzazione; gli interessi comuni erano orientati verso uno sfruttamento del continente nero e delle sue risorse, non certo verso uno sviluppo civile dell’Africa e la assunzione di responsabilità da parte degli Africani: libertà, autonomia, cultura africana erano di là da venire, impensabili. Eppure Comboni le ha pensate; era un genio? Credo sia più corretto dire: era un cristiano e dall’interno della sua fede ha tratto l’impulso a sperare nell’Africa e negli Africani. È un esempio, Comboni, di quello che il vangelo di oggi ci propone: “Se aveste fede come un granello di senape, potreste dire a questo gelso: Sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe.” Questo non vuol dire che la fede sia un meccanismo da usare per fare cose impossibili, come spostare le montagne o sradicare gli alberi. La fede è sempre e solo l’atteggiamento attraverso cui la volontà di Dio passa dentro di noi e, attraverso di noi, si compie nel mondo. Comboni ha sognato in grande perché ha conformato i suoi desideri alle promesse di Dio; e ha osato in grande perché ha amato Dio più di se stesso e del suo successo nel mondo.

Dio ha creato l’uomo maschio e femmina, a sua immagine e somiglianza: dunque l’uomo, maschio e femmina, è chiamato a farsi carico del mondo creato da Dio e a portarlo alla sua perfezione, mantenendo un rapporto di obbedienza e di amore verso il Creatore. È vero: il peccato ha segnato profondamente il nostro vissuto e forte è la tentazione di ripiegarsi su se stessi, di porre l’autodifesa e l’autotaffermazione come obiettivo supremo dei nostri sforzi; ma è anche vero che la redenzione di Cristo è compiuta a favore di ogni uomo. La volontà di Dio “che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità” è dunque una possibilità concreta; di più, è una volontà divina iscritta ormai in modo indelebile nel tessuto della storia. Comboni ha accolto questa volontà, l’ha fatta sua, si è considerato servo del Signore per il compimento del suo disegno. Il piano per l’Africa, dunque, è di Comboni: nasce dai suoi pensieri e dalle sue esperienze; ma il piano per l’Africa è di Dio in Gesù Cristo.

È il cuore di Comboni che ha pensato e voluto i Padri Missionari del Sacro Cuore e le Pie Madri della Nigrizia; ma è la parola di Dio, lo Spirito di Dio che hanno plasmato il cuore di Comboni perché esultasse di fronte al sogno di un'Africa rigenerata e viva nella fede.

Se avesse a vivere oggi, forse, Comboni vedrebbe molto più chiaramente attraverso quanta fatica, quante sofferenze, quante delusioni sarebbe dovuto passare il suo sogno; ma vedrebbe anche quanta speranza e quale futuro stanno oggi davanti all'Africa. Il mondo occidentale si è arricchito sull'Africa ma, come sempre accade, la ricchezza lo ha snervato; come recita il cantico di Mosè: "si è ingrassato, impinguato, rimpinzato...e ha respinto Dio che lo aveva fatto." Ha consumato molto e ha perso il desiderio di creare; sembra diventato impotente, incapace di fare figli e quindi di generare un futuro. Ha qualche sussulto di coscienza, come di fronte alla tragedia immane di Lampedusa, ma rimane bloccato su scelte immediate; corre dietro alle emergenze ma non riesce più a immaginare globalmente una migliore realizzazione di umanità, a impegnarsi per il bene di tutti, proprio di tutti – anche delle generazioni future. L'Africa, mi sembra, ha davanti a sé un futuro tumultuoso e difficile: la corruzione, la violenza, la povertà estrema, il tribalismo, la debolezza politica, la sanità, l'educazione... sono altrettante sfide ciascuna delle quali sembra impossibile da vincere. Non è difficile immaginare il peso di sofferenza che l'Africa sta pagando e pagherà nei prossimi anni. E però l'Africa si è mossa ed è diventata una generatrice di speranza. Mettersi al servizio di questo cammino africano – come ha fatto Comboni – è scelta lungimirante e promettente che i Comboniani sono chiamati a rinnovare e a diffondere.

Ci fermiamo qui? Dobbiamo allora sperare per l'Africa e disperare per l'Europa? No; decisamente no. Comboni ha sognato per l'Africa quando non c'erano molti motivi per sognare; non dovremmo noi poter sognare per l'Europa che conserva nonostante tutto patrimoni culturali immensi, tradizioni cristiane profonde, dottrine morali nobilissime, istituzioni ricche di storia e di saggezza? Credo che la fedeltà a Comboni ci obblighi a continuare l'amore per l'Africa ma anche a immaginare e desiderare un "Piano per la rigenerazione dell'Europa." Quella che è finita è l'Europa del consumismo, del relativismo, dell'autosufficienza, l'Europa che faceva pagare il suo benessere al resto del mondo. Ma può nascere un'Europa nuova, più umile, più rispettosa degli altri, più creativa nel bene, più solidale nel progresso. Un tratto caratteristico che ha contribuito in passato alla grandezza dell'Europa – ci dicono gli storici – è stata la sua curiosità, la sua attenzione ai popoli diversi, alle diverse tradizioni; quello che può ancora fare grande l'Europa è trasformare questa positiva curiosità in solidarietà. Paolo VI ha spesso preconizzato una 'civiltà dell'amore' dove

la persone, i gruppi sociali, le nazioni operassero solidali gli uni con gli altri, portando i pesi gli uni degli altri, arricchendo gli uni gli altri. L'idea è chiarissima e può diventare un punto di orientamento per l'Europa. Abbiamo bisogno però di persone che ci aiutino a capire che cosa concretamente significhi un amore per gli altri – per le persone, per le nazioni, per le culture, per le istituzioni.

Scriveva sant'Agostino che se verso tutti noi siamo debitori del medesimo amore, non con tutti bisogna usare la medesima medicina. Voleva dire che 'amare' non è solo un sentimento e nemmeno solo un comportamento generato dal sentimento dell'amore. Amare richiede anche l'intelligenza di capire che cosa è possibile fare e come sia possibile farlo; e richiede anche di comprendere quali scelte e comportamenti migliorino effettivamente la società delle nazioni: è perciò richiesto l'impegno di tutti: filosofi e sociologi, economisti e imprenditori, politici e amministratori, educatori ed esperti di comunicazione. Qui è richiesto anche l'impegno dei cristiani in quanto tali. Non perché i cristiani siano meglio degli altri, ma perché hanno ricevuto un vangelo di salvezza che colloca l'esistenza dell'uomo sul fondamento incrollabile dell'amore di Dio, che apre davanti al cuore dell'uomo la speranza salda della promessa di Dio. Il profeta Abacuc, sconvolto dallo spettacolo delle ingiustizie che guastavano il suo mondo, si rivolgeva al Signore con un grido: "Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese. Il Signore rispose e mi disse: Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà. Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede."

Ritorniamo così alla fede: alla fede in Dio creatore che vuole la vita dell'uomo, alla fede in Cristo redentore che ha dato la sua vita per tutti. Questa fede ci permette di sperare: di sperare per l'Africa e per l'Europa, per ogni uomo. Deve però trattarsi di una speranza attiva, che non si limita ad attendere passivamente il futuro, ma che s'impegna a costruirlo con determinazione. La speranza vera è compromettente perché obbliga a puntare tutto sulla speranza; obbliga quindi a non vivere unicamente nel presente, col desiderio di sfruttarlo e di ricavare dal presente il massimo di soddisfazioni possibile; obbliga invece a piegare il presente in vista del futuro sperato, ad assumere la fatica del cambiamento con passione e insieme con umiltà. Sì, anche con umiltà, perché ciascuno di noi può vedere molto poco di ciò che realizza. Comboni ha operato molto – oggi lo vediamo con chiarezza. Ma nella sua vita ha visto poco; se avesse dovuto dare una misura del suo successo, forse sarebbe rimasto deluso. Ma a noi viene chiesto solo di dire: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto

quanto dovevamo fare.” Non è un mio progetto quello che servo ma il disegno di Dio; non è il mio successo che cerco, ma il bene dell’uomo; posso appassionarmi con tutto il cuore e nello stesso tempo sono libero dal bisogno di misurare i miei risultati. Nemmeno io so valutare quali siano le cose più utili che ho fatto perché Dio solo ha la visione completa del disegno e sa collocare nell’armonia del tutto ogni più piccolo frammento.

Come ultima cosa, mi rimane solo da esprimere ai Padri Comboniani tutto l’affetto e la riconoscenza della Chiesa bresciana: rimanendo fedeli al loro fondatore ci aiutino a diventare una Chiesa missionaria, lieta di annunciare il vangelo nella vecchia Europa, serena anche davanti alla scarsità dei frutti visibili perché fiduciosa nella promessa di Dio: “è una visione che attesta un termine e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà.”

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Avere fede significa credere che il mondo non è tutto, che c'è qualcosa oltre il successo e i beni che il mondo può dare, che c'è qualcuno cui affidare senza riserve la propria esistenza anche di fronte alle mille difficoltà della vita, anche di fronte alla minaccia ultima della morte. Per questo il digiuno ha una sua collocazione tradizionale nella vita religiosa: non solo perché è una forma di sacrificio, ma soprattutto perché guarisce dalla tendenza a cercare nel mondo abbondanza, ricchezza, gratificazione, successo, come se il mondo fosse tutto e potesse dare tutto quello di cui l'uomo ha bisogno. L'uomo non può vivere senza nutrirsi; nasce quindi in lui naturalmente la tentazione di identificare la vita con il nutrimento, di abbuffarsi, come se l'abbondanza del cibo potesse garantire la pienezza di vita. Chi sceglie di digiunare non nega in questo modo la sua condizione umana (il bisogno di cibo), non pretende di diventare per ciò stesso un angelo; ma desidera aprire il suo cuore, il suo desiderio a ciò che è oltre il mondo, a Dio, alla sua volontà, ai suoi comandamenti.

È questo il motivo per cui Isaia può considerare la carità una forma di digiuno, anzi il digiuno autentico. “Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi, spezzare ogni giogo”, poi “dividere il pane con l'affamato, accogliere nella propria casa i senza tetto, vestire chi è nudo...” tutte queste attività richiedono di spendere tempo, energia e soldi. Chi fa questo invece di accumulare soldi, cose, cibo, per soddisfare se stesso (o anche: per divertire se stesso, per rendere se stesso più importante o simili), spende del suo per nutrire altre persone (o per dare loro gioia, sicurezza, speranza, consolazione). È una forma di digiuno – non divorare tutto ciò che si ha ma farne parte anche ad altri. Secondo Isaia questa forma autentica di digiuno risponde perfettamente alla volontà di Dio, la incarna in gesti concreti e quindi rende gloria a Dio.

Gli effetti positivi che il profeta enuncia sono impressionanti: la vita dell'uomo viene illuminata come da un'aurora chiara che sorge, le ferite doloranti si rimarginano, il Signore risponde a ogni appello, l'esistenza dell'uomo diventa come un giardino ricco di acque abbondanti. Questa conclusione può sorprendere ma è del tutto logica: se la vita dell'uomo entra nel raggio della presenza di Dio, Dio che è luce la illuminerà, Dio che è salvatore la risanerà, Dio che è sorgente di bene la disseterà. Il

digiuno dal mondo trasformato in carità creativa produce la partecipazione gioiosa al banchetto sovrabbondante di Dio.

Nello stupendo discorso di Isaia rimane però un'ambiguità; si potrebbe pensare, infatti, che, una volta atta la scelta di prendersi cura del debole, la vita diventasse immediatamente una successione di esperienze positive, gratificanti: comunione, fraternità, solidarietà, amicizia, consolazione.... Le cose non stanno esattamente così e il vangelo ce lo ricorda con estremo realismo. All'origine sta certamente una buona notizia, una promessa di vita, il vangelo; per quanto la vita dell'uomo sia debole, per quanto essa rimanga sottomessa prima alla minaccia e poi alla corruzione della morte, c'è per l'uomo una speranza sicura. A condizione, però, di seguire Gesù ed essere disposti a perdere la propria vita donandola per lui e per il vangelo; per seguire Gesù, poi, è necessario prendere sulle spalle la propria croce; e per prendere la propria croce bisogna rinnegare se stessi. Questo, dunque, l'itinerario che il Signore ci propone: vediamone, uno ad uno, i singoli passaggi.

Perdere la propria vita per causa di Gesù significa passare da una logica che mi fa dire: "La vita è mia e ne faccio quello che voglio" a una logica alternativa che mi fa dire: "La mia vita è del Signore ed egli ne può fare quello che vuole." "Per me vivere è Cristo – scriveva san Paolo – e morire un guadagno"; ancora: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me." Ancora: "Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno di noi muore per se stesso. Se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. dunque sia che si viva sia che si muoia noi siamo del Signore." L'obiettivo che Paolo persegue nella sua vita non è quello di un successo nel mondo; non è nemmeno quello di garantirsi il Paradiso moltiplicando le opere meritorie; è invece quello di piacere in ogni modo al Signore. Per questo Paolo predica, per questo sopporta le opposizioni, per questo finisce in galera, per questo darà la sua stessa vita. La preoccupazione per se stessi, che ciascuno nutre istintivamente, è diventata per Paolo preoccupazione per Gesù (per il vangelo, per la Chiesa, per le comunità di Gesù). Ma è possibile disinteressarsi davvero di se stessi? O l'egoismo, cacciato dalla porta, finirà sempre per rientrare dalla finestra? Superare l'egoismo, controllare l'istinto di autodifesa non è solo questione di forza di volontà; diventa invece possibile nella misura in cui si crede che il Signore s'interessa di noi, in cui si può dire con semplicità e sincerità. "Mi ha amato e ha donato se stesso per me." Allora, affidandosi al Signore, l'uomo di fede si sente più sicuro che se dovesse occuparsi lui di se stesso; diventa più libero, più stabile nei suoi sentimenti e nelle sue scelte.

Cercare di piacere a Gesù, seguire Gesù richiede però di prendere sulle spalle la propria croce; richiede cioè di considerarsi come condannati a morte incamminati verso il luogo del patibolo portando sulle spalle quella croce alla quale si sarà inchiodati. Qui siamo di fronte a un ostacolo arduo da superare: come è possibile mettere davanti al discepolo, come cammino da percorrere, quello della croce? Che la croce, sotto forme diverse, possa presentarsi nel corso della vita, questo lo ignorano solo gli ingenui; ma che la croce debba essere scelta, accettata, presa sulle spalle da subito, come se fosse qualcosa di desiderabile, questo facciamo fatica a capirlo. Verrebbe voglia d'indorare la pillola, come si dice, di rendere più appetibile il boccone mascherandolo. Ma non sarebbe corretto; Gesù ha parlato di croce e la croce deve rimanere tale. Possiamo allora cercare di comprenderla meglio? Sì, e con frutto grande. Fino a che io sono vivo, sono necessariamente sottomesso a tutte le minacce che il mondo, gli altri, la vita, il destino mi possono gettare addosso; ma chi è morto non ha più paura di nessuno. Fino a che io sono vivo, posso essere sedotto da mille promesse (di farmi ricco o famoso o potente); ma chi è morto non ha più da rispondere a nessuna forma di seduzione. Ebbene, la condizione del cristiano è quella di chi, pur continuando a vivere nel mondo, è però morto al mondo nel senso che tutto il movimento della sua vita (pensieri, desideri, azioni) non è rivolto a ottenere una qualche posizione allettante nel mondo ma solo a piacere a Dio. Per questo tutte le minacce o le seduzioni sono per lui inefficaci, come armi spuntate, che non possono più fare del male.

Credo che il ragionamento di Paolo sia comprensibile a anche affascinante; ma temo anche che esso appaia più frutto di fantasia che di esperienza: è mai possibile a un uomo vivere nel mondo così? Se torniamo al nostro vangelo, vediamo che prima del discorso della croce c'è un invito a rinnegare se stessi nel momento stesso in cui si comincia a seguire Gesù. Ma cosa significa rinnegare se stessi? Significa avere qualcuno che consideriamo più importante per noi di noi stessi, più utile a noi di noi stessi. Significa, insomma, essere innamorati di Dio; e, a motivo di Dio, essere innamorati di Gesù; e, a motivo di Gesù, essere innamorati di coloro per i quali Gesù ha dato la sua vita. Non sono soddisfatto dell'espressione 'essere innamorati' ma non so trovarne una migliore per dire il capovolgimento che avviene nella vita dell'uomo di fede, la rivoluzione per cui tutte le diretrici della vita si incurvano verso Dio, verso Cristo. E' questo il movimento che possiamo osservare chiaro nei santi ma che, con tante incertezze e incoerenze, si trova nella vita di ogni credente, anche nella nostra; per questo succede che riusciamo a capire noi stessi, la nostra identità di credenti, più guardando i santi che osservando i nostri comportamenti: nei santi l'esperienza cristiana è allo stato quasi puro, in noi è mescolata a una serie infinita di incoerenze e di insufficienze.

Guardiamo, ad esempio, santa Maria Crocifissa di Rosa, di cui ricordiamo proprio oggi il secondo centenario della nascita e del battesimo, e siamo immediatamente colpiti dalla sua capacità di azione e dalle opere straordinarie di carità che ha prodotto. Possiamo fermarci qui? No; credo non sia possibile capire realmente una donna come lei se non riconoscendo in lei autentici doni mistici, cioè un'esperienza di profonda intimità con Dio; era innamorata di Dio e questo amore rifluiva abbondante su tutte le creature di Dio, le faceva sentire il dolore degli uomini come fosse dolore suo proprio. Sono illuminanti le parole del biografo della nostra santa, Luigi Fossati: “Nella Beata ci sono due vite. L’una esteriore, apostolica: l’altra interiore, mistica. La vita apostolica che svolge nel mondo con ritmo sempre crescente, al contatto di un numero sempre maggiore di persone; quella mistica o eremitica che svolge nel più profondo della sua anima con un ritmo sempre più intimo, fino a raggiungere la più grande solitudine. La sua vita apostolica vuol risolvere cristianamente il problema del dolore nel conforto e nella rassegnazione donata; la sua vita eremitica vive il dolore in tutta la sua realtà esperimentata. La prima la trova perennemente attiva nel campo della carità; la seconda perenne agonizzante del Getsemani: là in moto continuo; qui in continua agonia.” La partecipazione alla sofferenza del mondo nella sua stessa carne, il coraggio di servire i colerosi disprezzando il rischio personale, la perseveranza nel servizio dei poveri al di là delle gratificazioni... tutto questo non è spiegabile se non a partire da un amore appassionato che ha motivato interiormente questa donna. Istituzioni simili a quelle dei santi sono state in seguito promosse o gestite anche dalla società civile, ma difficilmente con quella gratuità, quel distacco personale, quella generosità senza misura che è propria dei santi. E di queste istituzioni civili bisogna dire che resisteranno nel tempo solo se a sostenerle ci saranno motivazioni ‘mistiche’, che facciano pagare generosamente il prezzo del sacrificio (del ‘digiuno’ necessario) riconoscendo nel servizio del prossimo un riflesso di quell’amore che muove l’universo e che è l’amore di Dio.

Solennità dell’Immacolata Concezione - Celebrazione “Ceri e Rose”
Chiesa di S. Francesco, Brescia – 8 dicembre 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il significato della festa di oggi, l’Immacolata Concezione della vergine Maria, può essere espresso con le parole di Paolo quando l’apostolo rende grazie a Dio Padre “che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore.” E’ quello che avviene per ogni credente attraverso la fede e il sacramento del battesimo: una forma di ‘trasferimento’ dal mondo mondano (nel quale, secondo Paolo, l’uomo vive in condizione di oscurità e di schiavitù) al Regno di Cristo, Figlio amato di Dio (nel quale, sempre secondo Paolo, l’uomo sperimenta la gioia e la pienezza della libertà). Ebbene, quello che normalmente avviene attraverso il battesimo, in Maria è avvenuto nel primo istante del suo concepimento; se noi, quindi, da schiavi siamo resi liberi in Cristo, di Maria bisogna dire che non ha mai conosciuto la schiavitù del mondo e che la libertà di Cristo l’ha raggiunta e santificata da sempre. Ma che cosa significa questo passaggio? Perché la condizione dell’uomo nel mondo è descritta da Paolo come una condizione di tenebra? E perché il regno di Cristo è esperienza di liberazione?

Vivere nel mondo mondano significa vivere in questo mondo come se il mondo fosse tutto. Ora, il nostro mondo concretamente è mescolanza di bene e di male, di verità e di menzogna; il successo nel mondo può provenire dalla verità e dall’amore, ma può provenire anche, e spesso, dalla violenza e dall’inganno. Per questo la vita nel mondo, considerata a sé sola, comporta una dimensione di ambiguità che non permette di vedere con piena chiarezza il bene, di desiderare sempre con coerenza ciò che è giusto. Ma se il mondo viene pensato entro lo spazio dell’amore creativo di Dio; se Dio viene riconosciuto come sorgente di un amore perenne che si rivolge a tutte le creature e alla persona umana in particolare, allora l’esistenza nel mondo riceve una luce straordinaria. La vita continua a scorrere tra il bene e il male ma il bene viene riconosciuto come trascendente, degno di un’obbedienza senza condizioni, al contrario del male. La regola è semplicissima e Paolo la esprime dicendo: “La carità non abbia finzioni. Fuggite il male con orrore [sottinteso: anche quando è seducente], attaccatevi al bene [sottinteso: anche quando è arduo e faticoso].” Ora, la fede cristiana vede in Maria la realizzazione originaria di quest’esistenza, vissuta sul presupposto dell’amore di Dio; in lei, amata da Dio e quindi innamorata di Dio, la vocazione della persona umana al bene non è mai stata mescolata con macchie di falsità o di male, con radici di ingiustizia o di arroganza.

Anche Maria ha vissuto la sua esistenza umana come cammino di crescita; ma il suo è stato un cammino orientato, fin dall'inizio, dallo splendore dell'amore di Dio e quindi un cammino pulito, santo. In lei si è compiuta, senza ambiguità, la vocazione della creatura umana a essere “santa e immacolata davanti a Dio nell'amore.”

Un cammino simile incomincia in noi nel momento in cui crediamo a Dio e al suo amore; è un cammino eminentemente personale, fatto di preghiera, di ascolto della parola di Dio, di docilità agli impulsi dello Spirito Santo, di croce quotidiana e di speranza che illumina il futuro, di sacrificio e di esultanza nel Signore. Ma nello stesso tempo è un cammino che contribuisce – e quanto! – al bene di tutti, alla crescita culturale e sociale della famiglia umana. Prendo solo un esempio. Quarant'anni fa (1970) noi abbiamo scelto in Italia di rinunciare all'indissolubilità del matrimonio e di permettere quindi il divorzio; ci sembrava una crudeltà costringere un uomo e una donna che non si amavano più a continuare la convivenza; e ci sembrava altrettanto crudele impedire a un uomo e una donna che si amassero veramente, al di fuori del primo legame matrimoniale, il riconoscimento sociale del loro legame affettivo. Qualche anno dopo (1978) abbiamo legalizzato l'aborto; ci sembrava crudele costringere una donna che non voleva far nascere un bambino a ricorrere a pratiche pericolose di aborto clandestino. Oggi si presenta il problema di riconoscere le convivenze come forme nuove di famiglia che corrispondono ai desideri delle persone restie ad accettare un impegno ‘per sempre’; nemmeno l'amore, diciamo, può essere eterno. Cosa pensare di questo trend culturale? Non m'interessa, in questa sede, la questione delle leggi o di eventuali loro riforme. Desidero, invece, fare un discorso semplicemente umano, riferito al bene delle persone e della società.

Mi sembra che tutti – quali che siano le loro preferenze politiche o le loro convinzioni – debbano desiderare sinceramente che i matrimoni durino, che non ci siano aborti, che le persone s'impegnino in una relazione di amore stabile: un matrimonio che dura è un valore maggiore che un legame matrimoniale spezzato; un bambino nato è un valore più grande che un bambino non nato; un impegno di amore per sempre è un valore più grande di un amore incerto, sballottato dagli alti e bassi della vita affettiva. D'altra parte, quando si sono introdotte le leggi sul divorzio e sull'aborto, le si presentavano come scelte necessarie per sanare situazioni di disagio, non come ideali da proporre e da perseguire. È chiaro che un matrimonio stabile immette nella società una preziosa dose di fiducia, di sicurezza, di progettazione e speranza verso il futuro; che garantisce ai figli una crescita più serena, meno tormentata e conflittuale. I figli vedono il mondo attraverso il filtro dei loro genitori: il grande mondo apparirà ai loro occhi amabile e credibile, se il mondo immediato della famiglia apparirà amabile e

credibile. È altrettanto chiaro che un aborto è sempre una sconfitta della donna, che pesa inevitabilmente sul suo vissuto e sulla sua gioia di vivere; e che è sempre una sconfitta della società. Dietro a una scelta di aborto c'è un giudizio, almeno implicito, del tipo: non è bene che mio figlio nasca in queste condizioni. Ma questo vuol dire che la società non è ritenuta sufficientemente umana da garantire le condizioni di vita che permetterebbero a una donna di diventare gioiosamente madre.

La domanda allora diventa: come è possibile favorire la durata del matrimonio, la nascita dei figli, la progettazione di un futuro familiare, l'offerta ai figli di un ambiente familiare caldo e sicuro, la solidarietà tra le generazioni, la cura personale dei malati e degli anziani e così via? Da queste scelte dipende il futuro e anche il benessere della società (se non nascono figli una società decade e muore; la società ha interesse a che i figli siano allevati in una famiglia con l'investimento economico e affettivo che questa educazione richiede). In tutte queste scelte ci troviamo di fronte a un conflitto di valori: da una parte i desideri che tendono a una realizzazione personale immediata, dall'altra la responsabilità nei confronti degli altri e della società; da una parte la fruizione di un bene immediato, dall'altra la costruzione paziente e lenta di un bene futuro. È possibile favorire l'attenzione al bene di tutti, mettendo anche in conto la possibilità del sacrificio di se stessi? È possibile favorire l'attenzione al bene futuro di altri, anche con la rinuncia a un bene presente nostro? Sono interrogativi importanti dai quali discende anche il benessere della società. Ci vorranno anche leggi sagge, ma certo esse non basteranno a garantire i comportamenti virtuosi delle persone; non riusciranno a convincere una persona a rinunciare a una realizzazione personale per il bene della società, forse nemmeno a rinunciare a un bene immediato per la speranza di un bene futuro. “Meglio un uovo oggi che una gallina domani” è un proverbio popolare che rispecchia una scala precisa di valori e che, praticato senza troppo discernimento, può creare danni infiniti per le generazioni future; basti pensare ai comportamenti irresponsabili nei confronti dell'ambiente.

Abbiamo bisogno di una visione del mondo non meschina, non ripiegata sulla soddisfazione e sul successo personale immediato; solo così potremo giustificare le rinunce che la responsabilità verso gli altri comporta. Noi crediamo nell'Immacolata Concezione di Maria; crediamo, quindi, che l'egoismo dell'uomo sia educabile, che la grazia di Dio sia capace di produrre nel cuore dell'uomo un desiderio efficace di bene non egocentrico, una capacità di sacrificio generosa e disinteressata, una speranza che rimane tale anche di fronte a insuccessi mondani, una fedeltà che affronta vigorosamente la sfida del tempo, una creatività che va oltre la difesa dell'esistente. Ma naturalmente, se crediamo questo, dobbiamo anche cercare

lealmente di viverlo; sarebbe contraddittorio proclamare l'opera della grazia in Maria e negare che questa medesima grazia possa operare anche in noi. C'è una società da ricreare su una base robusta di responsabilità e di solidarietà; a questo ci provoca e ci conduce la festa di oggi.

Notte di Natale
Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Una promessa, un dono, un'esortazione: in questi tre momenti si articola il messaggio del Natale che abbiamo ascoltato.

Una promessa, anzitutto, quella di Isaia: “Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce...hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia... perché ci è nato un bambino, ci è stato dato un figlio... il suo nome è Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace... la pace non avrà fine... egli viene con il diritto e la giustizia, ora e sempre.” Isaia indirizzava queste parole agli abitanti di Israele dopo che il loro territorio era stato invaso e depredato dagli Assiri, ma sono parole che dicono la speranza di tutti i secoli: la libertà, l'abbondanza dei beni materiali per tutti, una pace duratura, la piena giustizia. Sono parola di Dio, quindi parole eterne, sempre attuali, che possono consolare e rasserenare anche noi, se non fosse che il nostro stanco mondo occidentale sembra fare fatica a credere, a sperare, ad attendere con fiducia, a spiare la novità che s'intravede nel futuro. Eppure, è proprio questo che celebriamo questa notte: non stiamo accarezzando sogni impossibili, collocati in un mondo irreale. Stiamo invece ringraziando Dio per un dono che è in mezzo a noi e che, dicono gli angeli, è motivo di grande gioia e non solo per qualcuno, ma per tutti: “Oggi, nella città di Davide, vi è nato un salvatore, che è Cristo Signore.” Un salvatore – quindi una vita salvata; per noi – quindi la nostra vita salvata.

Mi chiedo che cosa possa significare la salvezza per la mia vita ora che, a settant'anni passati, le prospettive per il futuro sono piuttosto esili: in che cosa consiste una vita ‘salvata’? Una vita che è riconciliata con Dio e con gli uomini; che produce del bene e lascia dietro di sé una scia di consolazione; che non è paralizzata dalle catene degli errori del passato ma rimane sempre aperta al miglioramento; che non ha troppo paura della morte e quindi sa vivere in libertà la vita; che ha abbandonato ogni risentimento amaro e sa dire di sì alla vita coi i suoi limiti; che spera in Dio in questo mondo e oltre i confini di questo mondo... Tutto questo; ma davvero la nascita di quel bambino a Betlemme può consegnarmi una vita così? Può custodire la speranza anche nel cuore di un vecchio?

Tutte le mattine il sole sorge all'orizzonte e riporta la luce nel mondo e illumina il nostro vivere; basterebbe questo per amare la vita ed essere riconoscenti. Ma alla sera

il sole tramonta all’altro orizzonte e ci lascia con un senso di malinconia. Tutti i giorni incontro amici, persone che mi salutano, mi sorridono, mi dicono parole buone; basterebbe questo per accettare la fatica quotidiana e cercare di fare per gli altri qualcosa di buono. Ma alcuni di questi amici mi sono stati portati via e il ricordo fa sentire un vuoto che non si riesce a colmare. Rimango ammirato quando ripercorro la storia degli uomini sulla terra: il lavoro creativo che trasforma il mondo e lo rende abitabile, lo sviluppo illimitato della conoscenza, le opere d’arte, le istituzioni sorprendenti della vita sociale, economica, politica; come non dire che l’esistenza dell’uomo è un miracolo di bellezza? Eppure questa straordinaria creatura è capace di odiare e anche oggi, il giorno di Natale, ci sono nel mondo oppressori e oppressi, assassini e uccisi. Come sperare ancora? Serve a qualcosa cercare di amare o stiamo illudendo noi stessi? Dobbiamo rassegnarci alle osservazioni scettiche di Qohelet quando diceva: “Una generazione va, una generazione viene, ma il mondo resta sempre lo stesso...ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c’è niente di nuovo sotto il sole”?

“E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste, che lodava Dio e diceva: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama.” Sono sorpreso: gli uomini così capaci di bene e di male, di costruire e di distruggere, questi uomini Dio li ama. Ma li conosce? Sa di che cosa sono capaci? Sa il peso di sofferenze che producono ingiustamente ogni giorno? Certo che lo sa, e meglio di me. Eppure Dio li ama e il bambino che nasce a Betlemme è una dichiarazione di amore di Dio per gli uomini. Sì, proprio una dichiarazione di amore e di fiducia: perché in quel bambino Dio si mette nelle nostre mani, si consegna agli uomini perché abbiano la libertà di amarlo o di odiarlo – di amare o di odiare Dio, di rispondere al suo amore con l’amore o di negare l’amore con la cattiveria. E succederà proprio così. Quel bambino diventerà segno di contraddizione: ci sarà chi, affascinato da lui, abbandonerà tutto per seguirlo e ci sarà chi, rifiutandolo, complotterà per eliminarlo o anche solo per dimenticarlo. Dio lo sa bene; eppure in quel bambino consegna se stesso agli uomini; e quel bambino rimarrà per gli uomini – tutti, buoni e cattivi – il segno incancellabile, la rivelazione dell’amore di Dio: di Dio che ama i santi perché sono santi; di Dio che ama anche i peccatori perché siano liberati dalla catena del loro peccato e possano intraprendere una via di virtù e di bontà. Siccome c’è lui, quel bambino, la bilancia non rimane sospesa tra il bene e il male quasi che fossero equivalenti; la bilancia pende decisamente e definitivamente dalla parte del bene perché l’amore di Dio è diventato umano e si è inserito per sempre nel tessuto dei gesti e delle parole umane.

Aveva ragione il papa san Leone Magno quando predicava che non c'è spazio per la tristezza in questo giorno: deve gioire il giusto perché vede sigillata la sua giustizia dall'amore di Dio; ma può gioire anche il peccatore perché vede vinto il suo peccato dal perdono di Dio; può riprendere coraggio il pagano perché scopre di essere anche lui prezioso agli occhi di Dio. Dunque la promessa che Dio aveva fatto attraverso il profeta Isaia è diventata dono attraverso Gesù di Nazaret. Di questo dono gioiamo, lieti di poterne fruire senza condizioni. Dice sant'Agostino: "Avendo un Figlio unigenito, Dio l'ha fatto figlio dell'uomo, e così ha reso l'uomo figlio di Dio. Cerca pure di scoprire dove si trovi il merito, quale sia la causa di tutto questo e vedi se trovi altro che grazia."

Finisce qui il discorso? No; i doni di Dio sono grandi, immetitati, offerti generosamente a tutti. Ma i doni di Dio sono anche impegnativi, esigenti. A che ti serve il perdono di Dio se non cominci a vivere come una creatura nuova? E a che ti serve l'amore di Dio se non diventi tu stesso innamorato? E a che ti serve la gioia di essere in pace con Dio e col mondo intero se questa gioia non rende belle le tue parole e non rende fecondi di vita i tuoi gesti?

Per questo abbiamo ascoltato anche le parole di Paolo a Tito: "E' apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà... per formare un popolo... pieno di zelo per le opere buone." È il Natale di Gesù e il Natale viene come dono gratuito; ma deve diventare il mio Natale, il tuo Natale e questo non lo può diventare se io, tu, non immettiamo la forma del Natale nella nostra vita. Qualcosa abbiamo già fatto coi biglietti di auguri, i regali agli amici, col presepe e con l'albero; abbiamo sentito dentro il bisogno sano di farci vicini ad altre persone, di gioire per la loro amicizia. Ma il Natale è molto di più: è purificazione dei desideri perché siano orientati al bene; è creazione di rapporti umani sinceri, che rendano possibile la fiducia reciproca; è condivisione di vita, delle gioie e delle sofferenze – gioire con chi gioisce, insegnava san Paolo, e piangere con chi piange; è vivere un'esistenza grata che non ha pretese e che sa quindi benedire Dio per ogni piccolo bene. Nel Natale Dio diventa l'Emmanuele, Dio con noi; ma la ricchezza contenuta in questo dono diventa effettiva solo quando incominciamo a vivere 'noi con Dio,' cercando di piacere a Lui in ogni cosa, custodendo in noi la pace che viene dalla sua amicizia. È questo Natale che auguro di cuore a voi, alle vostre famiglie, a tutte le persone che vi sono care. Dio vi doni di essere, con la vostra vita rinnovata, messaggeri viventi del suo Natale.

Natale del Signore
Cattedrale, Brescia – 25 dicembre 2013

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Rimaniamo prima ammirati, ma poi intimiditi e pensosi di fronte al prologo del vangelo di Giovanni. Ammirati, perché la visione di un mondo che procede dalla ragione eterna (dal Verbo) ci propone un’immagine positiva della realtà: se all’inizio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo è l’eterna sapienza di Dio, se tutto è stato fatto per mezzo di lui, allora possiamo avere fiducia nella bontà delle cose. Il mondo non ci appare caotico, contraddittorio e incomprensibile, ma sostenuto da una ragione che è possibile sondare e, almeno in parte, fare nostra. La ricchezza e varietà della conoscenza umana, l’impresa affascinante della ricerca scientifica, la costruzione coerente della politica e del diritto, la ricerca di un uso corretto del linguaggio, tutto questo trova una giustificazione originaria. Come dice il libro della Sapienza, Dio ha creato ogni cosa “con misura, calcolo e peso.” In questo mondo possiamo sentirci a nostro agio.

Nello stesso tempo, però, Giovanni ci intimidisce perché ci porta a un’altezza che sembra irraggiungibile da parte della nostra mente e dei nostri desideri. Non per niente la tradizione associa Giovanni all’ aquila che vola ad altezze inaccessibili. Ci sembra difficile mettere insieme la semplicità del presepe con la profondità di questa riflessione teologica; la nascita di un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia e la Parola eterna per mezzo della quale è stato fatto tutto ciò che esiste. Soprattutto oggi, consapevoli come siamo della complessità infinita del mondo nelle sue diverse sfaccettature, ci sembra impossibile pensare che il senso della realtà intera sia contenuto in un singolo uomo, Gesù. Come collegare il mistero infinito e irraggiungibile di Dio con una persona concreta, per quanto grande e nobile? perché proprio Gesù e solo Gesù? Perché un ebreo del tempo di Augusto e non, ad esempio, un cinese del tempo dei Song o un indiano con la rivelazione dei Veda?

Eppure Giovanni vuole dire proprio questo: “Nessuno mai ha visto Dio; ma il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Egli ce l’ha rivelato.” Che questo Figlio Unigenito sia Gesù di Nazaret è la convinzione su cui si fonda la fede cristiana: Dio è rivelato in un uomo particolare, l’amore di Dio è contenuto nella sua vita e nella sua morte. E’ possibile pensare questo? Non siamo di fronte a un pensiero provinciale, etnocentrico, legato a un piccolo mondo del passato?

Certo, Dio parla attraverso la creazione intera: “i cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l’opera delle sue mani.” È un insegnamento, questo, che risuona attraverso la terra e il cosmo ma rimane un insegnamento povero quanto è povero il mondo di fronte all’immensa ricchezza di Dio. Che Dio sia grande, la natura lo dice; ma che sia ricco di amore e di perdono fatica a dirlo perché lei, la natura, si muove secondo leggi inflessibili e immutabili, che non perdonano e non tengono conto delle singole persone e delle loro necessità. Per rivelare davvero l’amore di Dio ci vogliono cuori liberi e coscienti, coraggiosi e fedeli, saggi e buoni. Per questo, dice la lettera agli Ebrei, Dio ha parlato molte volte e in molti modi per mezzo dei profeti: Osea, Isaia e Geremia hanno saputo parlare dell’amore di Dio con accenti di passione e di tenerezza, di fedeltà e di stupore. Ma le parole sono solo parole; i gesti che accompagnavano queste parole – la liberazione dall’Egitto, il ritorno dall’esilio – erano eventi della storia, complessi e intricati come tutti gli eventi. Vi si poteva riconoscere l’amore, certo, ma mescolato con tante altre espressioni della vita umana: la politica e la guerra, l’uso della forza e l’inganno, il risentimento e la vendetta.

Per questo, continua la lettera agli Ebrei, “in questi giorni [Dio] ha parlato a noi per mezzo del Figlio, mediante il quale ha fatto anche il mondo.” Le diverse parole dei profeti si sono concentrate nella vita di un uomo e quest’uomo è diventato lui stesso una parola pronunciata da Dio e rivolta agli uomini perché il volto di Dio apparisse con tutta la chiarezza possibile. Dio rimane al di là di tutte le immagini che possiamo formarci, di tutte le parole che possiamo usare; e tuttavia la vita di un uomo può manifestare quello che le cose, la natura, gli eventi storici non riescono a dire: la libertà di Dio e l’amore che scaturisce da questa libertà; la chiamata a un rapporto personale di amicizia e di comunione. Detto con altre parole: se Dio vuole farsi conoscere, può certo usare mezzi diversi: la natura, gli eventi della storia; ma se vuole fare conoscere *il suo amore* deve usare uno strumento che sia capace di amare veramente e questo non può essere che un soggetto libero, una persona. Anzi, se Dio vuole fare conoscere il suo amore come evento definitivo, deve farlo attraverso la vita e la morte di una persona; solo la morte, infatti, rende definitiva un’esistenza. Tutto quello che un uomo fa e dice prima della morte può essere bello e grande ma rimane, per sua natura, in sospeso; è sempre possibile cambiare le parole dette in passato o mutare l’amore donato il giorno prima. Solo la morte rende pone un sigillo definitivo su ciò che una persona è e ha fatto. Per questo, se Dio voleva fare conoscere il suo amore aveva bisogno di un’esistenza umana che fosse intrisa di amore in tutte le sue fasi e le sue dimensioni e soprattutto che riuscisse a trasformare in amore la morte stessa. Di Gesù bisogna dire esattamente questo: che nella sua vita ha detto parole di amore, che parlavano di Dio come Padre e invitavano all’amore degli altri – anche

dei nemici – come figli di Dio; che nella sua vita è passato facendo del bene e facendosi servo della vita degli uomini – malati e peccatori, indemoniati e lebbrosi; che di fronte a una morte ingiusta e umiliante non ha ripudiato il suo passato di amore ma, al contrario, lo ha portato a perfezione intendendo la sua morte come atto di amore: “Questo è il mio corpo che viene donato per voi...” Dopo aver amato i suoi, li amò sino alla fine.

È sulla base di questa rivelazione che Giovanni potrà scrivere per due volte, nella sua lettera, che Dio è amore; che Dio si è rivelato come amore; che questa rivelazione rimane definitiva e non sarà mai superata e tanto meno cancellata; che quindi il mondo viene dall'amore di Dio e tende verso Dio che è amore; che l'esistenza di una creatura libera come è l'uomo è un lungo apprendistato dell'amore; che i modi di realizzare se stessi sono tanti quanti sono gli uomini, ma che tutti questi diversi modi non possono essere che espressioni diverse di quell'unico amore che abbiamo visto in Gesù e abbiamo creduto di Dio; che tutte le teorie morali a cui la coscienza dell'uomo può dare forma non possono che essere modi diversi di coniugare l'amore divino nella infinite situazioni di vita, nei diversi stadi di crescita dell'uomo e della società.

Se la fede cristiana afferma che Gesù è Figlio di Dio, anzi che è Dio lui stesso, in questo modo essa vuole affermare che la rivelazione di Dio che ci è data in Gesù è definitiva; non è uno stadio provvisorio nel cammino progressivo di maturazione dell'umanità, uno stadio che potrà essere superato e sostituito da stadi più perfetti. Non si può e non si potrà andare oltre Gesù Cristo perché non si può andare oltre la rivelazione che Dio è amore. Potremo dare all'amore obiettivi nuovi, percorsi nuovi secondo le situazioni mutevoli del mondo; ma si tratterà di incarnare l'amore di Dio in situazioni nuove, non di smentire l'amore con cui Dio ci ha amato in Cristo, non di considerarlo come un semplice gradino nella storia della coscienza umana.

Se le cose stanno in questo modo, è possibile al cristiano assumere lealmente tutto ciò che di bello, nobile e vero c'è in qualsiasi cultura umana, in qualsiasi forma religiosa umana; è doveroso al cristiano criticare e correggere ciò che si allontana dall'amore di Dio in ogni cultura, in ogni religione, compresa la propria; è vocazione del cristiano vivere un processo incessante di conversione attraverso il quale l'amore di Dio prenda forma sempre più pienamente in lui e nel mondo. Quando il Verbo di Dio si è fatto carne, dice il prologo di Giovanni, noi abbiamo visto la sua gloria, abbiamo visto cioè la gloria di Dio – la bellezza di Dio – sul suo volto di uomo: questo è il Natale di Gesù. Ma il Natale di Gesù è solo l'avvio del nostro Natale, quello che vuole fare nascere anche noi a un'esistenza nuova, nella quale la gloria di Dio risplenda sul volto dell'umanità intera, nelle singole persone e nelle diverse

istituzioni con le quali gli uomini umanizzano il tempo. La meta, il termine del desiderio è che Dio sia tutto in tutti: che l'amore di Dio che è stato tutto in Gesù di Nazaret diventi tutto in tutti noi e trasfiguri la nostra fragile umanità per conformarla al suo corpo glorioso, bello della gloria di Dio. Il mistero di Natale è proprio questo: Cristo in noi, speranza della gloria.

Omelia del vescovo Luciano Monari

Siamo così giunti alla fine di un anno tribolato non poco, alle soglie di un anno nuovo nel quale vorremmo entrare con speranza: è possibile? Naturalmente lasciamo ad altri le analisi politiche ed economiche che esigono competenze specifiche; per noi è doveroso invece chiederci: che cosa si aspetta il Signore da noi in questo volgere del tempo? Se vivere significa costruire il futuro insieme con Dio, qual è il progetto specifico che sta davanti a noi in questi anni? Non c'è dubbio: sta nascendo un mondo nuovo tra le paure e i dolori del parto e questa nuova nascita suscita in noi trepidazione e desiderio. Trepidazione perché nessuno sa con sicurezza che cosa ci aspetti nel futuro; desiderio, perché il futuro porta sempre con sé la sorpresa e la possibilità che la sorpresa sia positiva, risponda a desideri veri. Il mondo sta diventando più grande: c'è stato un tempo in cui alcune, poche potenze dominavano il mondo e imponevano agli altri le loro istituzioni, la loro lingua, la loro cultura. Le cose sono cambiate velocemente: il mondo che sta nascendo è diverso. Non solo si impongono nuove grandi potenze come la Cina, l'India, il Brasile, il Sudafrica, ma anche molti altri paesi stanno decollando con la loro economia: paesi dell'Estremo Oriente, ma anche dell'Africa e dell'America Latina. Siamo vissuti per secoli nella convinzione che la nostra cultura fosse semplicemente *la* cultura e ora siamo costretti a confrontarci con altre culture, a riconoscerne la legittimità e il valore. Che cosa nascerà da questo incontro è difficile dirlo con sicurezza perché molto dipenderà dalla saggezza e dalla creatività che sapremo esprimere, ma proprio per questo è utile che ci interroghiamo e che cerchiamo di chiarire a noi stessi i termini del problema, senza paure e senza idealizzazioni preconcette. Si tratta di aprire il nostro mondo all'altro, al diverso, al lontano: un'operazione delicata e difficile, certo, ma può risultare arricchente. Quando l'evoluzione delle specie ha scoperto la riproduzione sessuata, ha compiuto un passo avanti rivoluzionario perché ha permesso la creazione di individui con un patrimonio genetico originale, nuovo, con una ricchezza e varietà che in precedenza era impossibile; l'incontro di due patrimoni genetici dà origine a un individuo nuovo, diverso da ciascuno dei due genitori in modo che ciascun individuo possiede un patrimonio genetico originale. Se questo è vero a livello genetico, che cosa potrà significare e comportare l'incontro di diversi patrimoni culturali, quali ricchezze e novità potrà produrre? Quali novità saranno vie di crescita

e quali invece esperienze di degrado? Questa è la sfida che ci troviamo davanti e alla quale dobbiamo rispondere.

Non sarà una sfida facile. Basterebbe ripercorrere la nostra storia, dalla guerra dei trent'anni alle numerose e sanguinose guerre combattute in nome della nazione, dell'impero e dell'ideologia. Abbiamo fatto fatica ad accettare la diversità religiosa, quella culturale, politica, economica. Ma facciamo fatica tutti i giorni a fare i conti con la diversità dell'altro; basterebbe vedere come stupidità e aggressività si esprimono nei messaggi che viaggiano su facebook o twitter o simili, non appena la censura sociale si allenta e le pulsioni del profondo possono emergere senza censure. Così come si moltiplicano i tentativi di fare a meno dell'altro: dalla fecondazione artificiale, al sogno della clonazione, all'affermazione della propria libertà come assoluta, alla negazione dell'identità sessuale. D'altra parte siamo consapevoli che la strada dell'integrazione e della comunione è senza ritorno: Oggi non ci è più possibile difendere o affermare un'identità culturale attraverso l'isolamento o la sopraffazione. Gli strumenti della comunicazione sociale, con la loro pervasività, hanno creato linee di conoscenza e d'incontro che attraversano tutte le frontiere che si possono immaginare. Siamo costretti a delineare in modo nuovo la nostra presenza nel mondo. Per anni siamo vissuti al di sopra delle nostre possibilità: il fatto che negli anni si sia formato e consolidato un debito pubblico sempre più alto significa che abbiamo consumato più di quanto producevamo; ma questo suppone che qualcuno producesse più di quanto consumava e che noi godessimo del lavoro di altri. Che la situazione stia cambiando può certo farci soffrire, ma non possiamo lamentarci più di tanto, non possiamo pretendere che altri stiamo male per fare stare meglio noi.

Siamo costretti a diventare più sobri, più responsabili, più capaci di dialogo, di collaborazione, di rischio; se abbiamo vissuto anni rivolti soprattutto al consumo, adesso dobbiamo impegnarci per acquisire competenze, per diventare intraprendenti, in grado di creare una maggiore ricchezza. Non siamo senza prospettive e quindi senza speranza; solo, non ci sono più sinecure, cioè posizioni nelle quali sia possibile vivere di rendita senza un lavoro competente e quindi una preparazione valida e un aggiornamento continuo. Nei prossimi anni ci troveremo davanti all'interrogativo di quale quota, della nostra ricchezza, dedicare all'impegno sociale, per sostenere bambini, malati, anziani, disabili. Dovremo allora interrogarci su quali valori vogliamo mettere al primo posto nella società: se i valori della libertà individuale o quelli della solidarietà sociale. Qualcuno dirà che si tratta di valori da coniugare insieme; e sono naturalmente d'accordo. Ma non possiamo illuderci che non nascano conflitti, anche seri, quando i bilanci debbono essere fatti quadrare; e i conflitti obbligano a scegliere, ad abbracciare un obiettivo e a trascurarne qualche altro.

Allora si misurerà davvero il livello di ‘umanità’ che abbiamo raggiunto; quanto, cioè, abbiamo interiorizzato e fatto nostri i principi di rispetto della persona umana, anche malata, anche diminuita nelle sue facoltà. In questo la testimonianza cristiana dovrà giocare un ruolo positivo nel difendere il primato e la trascendenza della persona rispetto ai beni materiali.

Il nostro futuro sarà certo plasmato dalla tecnologia e dalle sue scoperte; ma sarà plasmato soprattutto dall'uomo e dalla sua responsabilità. L'impegno primario deve essere posto nel “fare l'uomo”, nel farlo crescere verso una maturità vera. È il compito educativo con la sua importanza e anche con il suo rischio. Perché nessuno è in grado di fare diventare maturi gli altri se non sono le singole persone che si prendono cura di se stesse e assumono la responsabilità di crescere verso una maggiore saggezza, bontà, relazionalità. Nel cuore dell'uomo albergano tutte le tendenze, da quelle più generose a quelle più egocentriche; non è possibile crescere come persona umana se non combattendo le prime e fortificando le seconde. Il messaggio così moderno della autenticità intesa come espressione non contrastata di tutti i propri impulsi è semplicemente sciocco: l'uomo si costruisce ogni giorno con la sua sensibilità, la sua intelligenza e le sue azioni. Dare spazio a tutte le tendenze istintive, senza verificarle alla luce dei valori autentici della vita significa vivere disordinatamente, incoerentemente e quindi distruggere se stessi mentre si creano inciampi alla vita degli altri. Dovranno tornare di moda le virtù, cioè quegli abiti positivi che l'uomo riesce a costruire in se stesso attraverso la riflessione, la decisione, la coerenza delle scelte e dei comportamenti. Chissà come faremo a mettere insieme la campagna contro il fumo a motivo della sua nocività sociale e la liberalizzazione della marijuana a motivo della libertà individuale; la campagna contro il possesso individuale delle armi e la violenza senza misura che ingoiamo tutti i santi giorni alla televisione; l'opposizione alla sperimentazione sugli animali e la produzione di embrioni umani per scopi terapeutici.

Siamo una società incoerente e forse non c'è da stupirsi perché siamo in mezzo a una tempesta culturale; ma l'incoerenza non può essere ampia e continuare a lungo; poco alla volta essa distrugge la società se non si trova un equilibrio ragionevole tra le diverse esigenze. A questa ricerca dobbiamo dedicare tutte le nostre energie; questo, mi sembra, ci sta chiedendo il Signore. La vocazione alla santità che ciascuno di noi ha ricevuto nel battesimo deve incarnarsi nella responsabilità sociale, nella coerenza di vita, nella sobrietà dei consumi individuali, nell'empatia verso tutte le condizioni di povertà, di sofferenza e di disagio che le persone vivono nel mondo. Ma per riuscire a fare tutto questo dobbiamo nutrire in noi la speranza. Per questo mi sento di esprimere una riconoscenza grande verso papa Francesco per il messaggio di fiducia

che risuona costante nella sue parole. Il Signore ci doni di essere all'altezza del nostro tempo, capaci di orientarlo verso una comunione più grande tra gli uomini secondo il disegno di Dio.